

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:

(ANNO IV. - DAL 1° GENNAIO AL 31 DICEMBRE 1877).
Milano e Italia. Anno L. 95, semestre 13, trimestre L. 7
Per il SUPPLEMENTO DI MODE, aggiungere L. 6 all'anno.
(Le tre precedenti annate la 5 volumi L. 30.)

Milano-Roma

Anno IV. - N. 45 - 4 novembre 1877

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia
agli editori FRATELLI TREVES, in Milano
Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno sem. trim.
Stati dell'Unione Postale	L. 32 17 9
Stati Uniti d'America	» 30 19 10
Australia, Cina, Giappone, India	» 44 23 12
America meridionale	» 49 25 13
Perù, Cile	» 54 28 15

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

Sommario del N. 43.

TESTO. Nostre incisioni: I due cardinali. L'architettura di Monteverde; Il giorno dei morti a Napoli; Passeggiata intorno al mondo. — Settimana politica. — Rivista storica: Maria de' Medici e Beatrice Cenci (Antonio Lampreda). — Conversazione (Docteur Veritas). — Il matrimonio di Paolo, racconto (G. Palma). — Dal teatro della guerra. XXIV. La Dobruşcia. (Nicola Lazzaro). — Necrologio. — Sciarade.

INCISIONI. Ritratti dei cardinali Giovanni Simeoni, segretario di Stato, e Gioachino Pecci, Camerlingo di S. M. C. — Battaglia di Tockowa e Verbena. — Battaglia di Alady-Dugh, combattimento di cavalleria. — L'architettura, statua di Giulio Monteverde. — Il giorno dei morti a Napoli. — Una diligenza negli Stati del Pacifico. — Nuova York: Il quinto viale; Casa in marcia. — Rebus. — Scacchi.

NOSTRE INCISIONI

DUE CARDINALI.

Il mondo oggi spesso è costretto ad occuparsi del cardinale Giovanni Simeoni; il giorno nel quale Pio IX sarà morto, il mondo dovrà molto occuparsi del cardinale Gioachino Pecci. L'uno è il segretario di Stato dell'attuale Pontefice; l'altro è il Camerlingo, quello che come tale terrà in sue mani, nell'intervallo tra un Papa e l'altro, il supremo potere della Chiesa; il cardinale Simeoni tiene «ambo le chiavi del cor» di Pio IX; il cardinale Pecci stenderà la sua influenza sul Conclave e per mezzo di questo sul futuro Pontefice.

Sia bene adunque metterli quasi a parallelo questi due principi della Chiesa, l'uno dei quali è il presente, l'altro l'ignoto avvenire, e il pubblico italiano cui ogni giorno vengono le minacciose voci del Vaticano, e al quale in questi giorni Ruggero Bonghi discorre del Conclave e del Papa avvenire, non dispiacerà di conoscere i due cardinali, l'uno dei quali è quello che pronuncia o consiglia quelle voci irose, mentre l'altro è chiamato ad aver tanta parte



Cardinale GIOVANNI SIMEONI, segretario di Stato.

nella scelta del successore di Pio. Perciò oggi, in un col loro ritratti, li presentiamo ai lettori.

Giovanni Simeoni, colui che raccolse la difficile eredità d'Antonelli, è nato il 23 luglio 1816 nel villaggio di Paliano in una famiglia di agricoltori benestanti, clienti, come ancora oggi dicono quei superbi principi romani, di casa Colonna. Nel 1822 il piccolo Giovanni recavasi a dimorare in Roma con tutta la sua famiglia, e fattosi poi studioso giovane, poté, grazie ai protettori dei suoi, frequentare l'Università, addottoravvisi *utrusque juris*, e coglierli la lode di valente disputatore di cose teologiche nell'Accademia Tiberina. Nel 1843, l'abate Simeoni, già professore in filosofia, conobbe il segretario della Propaganda, monsignor Brunelli, cui egli piacque tanto che il Monsignore se lo prese quale audace presso la Nunziatura di Madrid. Con ciò il giovane professore aveva mosso il primo passo nella carriera diplomatica. Cinque anni dopo lo troviamo a Roma segretario del Gabinetto degli esteri e nel 1857 nuovamente a Madrid, ma questa volta con una missione tutta

sua, una missione speciale: quella di riannodare i rapporti interrotti dalla rivoluzione del 1853. Dalla Spagna andò a incaricare lo chiamò in Ungheria e in Transilvania, poi per dieci anni lo vediamo lavorare indefessamente nella Segreteria dello Stato, mentre su di lui piovevano i titoli e le onorificenze della Chiesa. Pio IX lo aveva nominato suo cameriere » e protonotario apostolico: nel 1862, segretario della nuova Congregazione del rito orientale e direttore del seminario di S. Apollinare col titolo di Prefetto degli Studi; finalmente, nel 1868, segretario del Propaganda. Membro della consulta del Concilio, consultore di parecchie congregazioni, la sua operosità era varia, continua, quando nel 1875, nominato arcivescovo in *partibus infidelium*, gli avvenimenti di Spagna lo condussero, per la terza volta a Madrid, ormai come Nunzio pontificio. Nel settembre di quell'anno gli giunse il cappello cardinalizio col titolo di cardinale di S. Pietro in Vincoli e con l'ufficio altissimo di Prefetto dei palazzi apostolici. Nel Natale del 1876 la nuova Eminenza, salita a tanta altezza assume la direzione della segreteria dello Stato.

Dicono che il cardinale Simeoni sia d'indole schietta, certo è semplice di modi, laconico nel discorrere, e sdegnoso di pompe appariscenti.

L'altro cardinale, del quale oggi discorriamo, Sua Eminenza Gioacchino Pecci, è invece tutt'altro che un genio diplomatico, e la sua carriera è dovuta più che ad altro al suo fanatismo ascetico. È nato a Camerino nelle provincie pontificie il 2 marzo 1810, ed è figlio di ragguardevole famiglia patrizia. Fra i nobili, nell'Accademia riservata a quelli trascesi che si dedicavano alla Chiesa, si compirono anche i suoi studi di giurisprudenza e di teologia, e ben presto Gregorio XVI lo nominò prelado domestico e referendario. Fu delegato a Benevento, a Spoleto, a Perugia, e Nunzio a Bruxelles; nel 1843 fu nominato arcivescovo di Damiani; il 10 dicembre 1853 ebbe il cappello cardinalizio che Gregorio XVI gli aveva destinato sino dal 1843. Soltanto la morte di Antonelli lo ricondusse però nelle grazie del Vaticano, dal quale il geloso ministro aveva sempre cercato di tenerlo lontano; e il 21 ottobre 1877, Pio IX nominò cameriere il cardinale di S. Pietro Gregorio XVI. Come Cameriere, egli sarà, durante la sede vacante, il rappresentante del Pontefice e reggerà i destini della Chiesa, ma non più le sorti d'un Governo temporale; altra volta, come il Pecci, sarà nominato durante l'interregno il Sovrano delle provincie romane, il Governatore di Roma; questa volta egli sarà l'uomo più influente del Conclave, la suprema autorità della Chiesa, e corto la voce del cardinale Pecci avrà, nelle cose ecclesiastiche e nella scelta del Papa futuro, maggior ascolto di quanto non possa avere il cardinale Simeoni, con le sue pubblicazioni di protesta, l'ultima delle quali fu circolata pochi giorni sono e passò quasi inosservata.

L'ARCHITETTURA, DI MONTEVERDE.

L'illustre scultore Giulio Monteverde ha testé compiuto il monumento funebre che deve sorgere nel camposanto di Torino in onore del compianto architetto, cav. Carlo Sada, morto nel 1873. Il Sada fu architetto della Casa Reale, ed autore del teatro di Alessandria, del cimitero di Savona, della chiesa di San Massimo in Torino, e di quel campamento nel quale ora riposano le sue ossa. Il monumento del Monteverde si leva per 6 metri dal suolo, con le figure di circa un terzo maggiori del vero; e s'ossiede in un ampio sarcofago, elevato su di un gradone. Sopra il sarcofago sono collocati alcuni ruderi architettonici, cioè un frammento di cornice ed un capitello rovesciato, che serve di base alla statua del Sada; il quale, appoggiata la sinistra sopra uno stenditoio da architetto (dove è tracciato il campamento di Torino) e sollevata alquanto la destra, pie' veduta di sotto, sta in atto di cercare da quel posto elevato le linee principali del grandioso edificio, come se appunto per meglio valere fosse montato su quei ruderi. Sopra il sarcofago siede l'Architetto, rappresentata nelle sembianze di

una giovane donna, col capo coronato di fronde di quercia. Ella abbassa lo sguardo melanconico a mirare un anello che giace sul gradone inferiore, col capo posato sul braccio destro, osserva tristemente alcuni fogli ove sono delineate le piante dei lavori più notevoli eseguiti dal defunto. L'epigrafe sarà collocata nel corpo del sarcofago.

«Quest'architettura, di cui diamo oggi il disegno, è considerata da giudici competenti come la più bella figura che sia uscita dello scalpello dell'autore del *Colombo*, del *Gento di Franklin*, del *Janney*»; ed è anzitutto come una delle più belle statue della scultura contemporanea. Essa infatti presenta in tutto il suo corpo una grazia sovrannata, sembra viva e parlante, tanto è la verità con cui è stata modellata. Bella per linee elezanti e per un fare largo e grandioso (qualità che sono il principio della scultura monumentale), drappaggiata con un gusto squisito, ci sembra, come ha scritto il signor E. Dolfi nell'*Opinione*, che una ispirazione, una creazione di genio.

Se questa statua è alquanto fredda e compassata nelle linee, quanto fuoco, quanta verità nella modellatura! La testa dalle linee giunoniche studia e pensa incurvata verso le carte che la mano dritta tiene salde sull'urna sepolcrale. Le braccia scendono abbandonate e molli sulle ginocchia, solo le mani rivelano che agita quella mente preoccupata. Il *pulito* lascia pudicamente le gambe intrecciate. L'estremo del piede lasciato scoperto dal lembo del manto finisce con un angolo elegante la superba figura.

IL GIORNO DEI MORTI A NAPOLI.

In questi giorni, nei quali in ogni città dove è sacra « la religione dei sepolcri » e le genti traggono nei camposanti, noi abbiamo chiesto ai nostri corrispondenti, negli boxetti di quei scene di morte attuali, quali ventucci preferissero per pubblicarli i bei disegni mandatici da Napoli.

La vivacità che il popolo napoletano mette in ogni suo atto dà infatti una tinta speciale nel suo costume. Partenza anche ai funerali dei morti, ed è una tinta, direbbero i pittori, calda come quel cielo. Al magnifico cimitero monumentale si avviano, come in tutte le altre città, in quel giorno, i parenti e gli amici dei seppelliti, e con loro sulle loro tombe si accalcano semprevivi, ma appena fuori del triste recinto la scena si muta e si fa singolare nei contrasti: l'allegria meridionale, per un istante resa muta dinanzi ai sepolcri, risorge rumorosa e di cubro al venditore di nere orate e di lugubri corone come il formello improvvisato del venditore di maccheroni, la figura arzilla del popolano che scaccia le iagrine con un bicchiere di vino depressato al « fratello » della compagnia della morte, e l'ubriaco che sbratta la sua canzone e turba i mesti pensieri della vedova che ritorna dal camposanto. Vengo ora su quei deschi all'aria aperta s'accendono i lumi, e intorno ad essi si raccolgono le allegre brigate; pochi passi più in là, dietro alle mura bianche del cimitero, la notte ridonda ai morti la pace e il silenzio.

PASSEGGIATA INTORNO AL MONDO.

Il barone di Hübnér, già ambasciatore e ministro, non è soltanto un diplomatico il cui nome levò gran grido in alcune delle più rilevanti complicazioni europee; egli è uno scrittore di tutto ad un tempo eccellente, il quale, un giorno, lasciò i pubblici uffici, viaggiò, o, come egli dice, « passeggiò » il mondo, d'ogni cosa veduta prendendo nota con acutezza sapiente e con intelletto d'artista.

La sua *Passeggiata intorno al Mondo*, di cui ora casa Treves sta per pubblicare una magnifica edizione illustrata, è già entrata nel numero dei viaggi celebri. Il barone di Hübnér non registra soltanto i monumenti le cose vedute; ma in tutte le parti di mondi,

Questa opera verrà pubblicata in gran formato, come l'*Italia*, la *Svezia*, l'*India*, su carta sopraffina, in nove fascicoli illustrati, fra i quali sono annesse a dispense mensili. Ogni dispensa contiene 32 pagine con numerose incisioni intercalate, e 4 grandi quadri fuori testo a doppio fondo. Lire 2 la dispensa. Saranno in tutto di 30 a 32 dispense. L'associazione anticipata a tutta l'opera, L. 40; alle prime 5 dispense, lire 10.

dove è tratto dall'amore dei viaggi, egli prende ad esame la società, gli uomini e i loro costumi. Vi abbiamo pertanto le acute osservazioni, le finissime critiche, i giusti criteri che l'uomo dell'alta società, il sagace diplomatico suol fare quando va in cerca di nuovi elementi di studio presso altre nazioni, in un mondo che si può dir nuovo per noi perchè abituato da altre razze animata da istinti, da passioni diverse, con una vita e un moto che quasi interamente si discostano dai nostri.

L'americano del nord, quello del sud, l'emigrato irlandese, il tedesco, l'italiano, e l'indigeno dell'India e della Cina e del Giappone, gli forniscono ad ogni piè sospinto quel cumulo di osservazioni, di congetture e di deduzioni che producono nel lettore sovente grata sorpresa per la loro novità e giustezza, e sempre motivo d'istruzione e di diletto.

L'illustre viaggiatore si sofferma nelle grandi città dell'America, nei punti più pittoreschi della Cina, sui laghi e sulle marine del Giappone, e come finalmente descrive gli stupendi paesaggi, così esamina le condizioni materiali e morali di quei popoli, che ad altri viaggiatori sembrano nell'altro che muti personaggi d'una qualsiasi azione coreografica. Nel rapido suo viaggio, egli vive con essi e « passeggiando » sa non soltanto volgere gli sguardi intorno a quei popoli, che ad altri pensiere delle genti varie che lo circondano.

La splendida illustrazione, che accompagneranno questa traduzione che dobbiamo al professore Michele Lessona, e gran parte delle quali sono fatte dietro schizzi originali dell'illustre autore, servono a meglio comprendere le terre vedute dal signor di Hübnér, a viaggiare, a così dire, con lui. Ne diamo qualche saggio in questo numero.

Più senna « passeggiata » di questa inverno non potrebbe desiderare: Washington e Yokohama, il Lago Salato e il Lago di Riva, le foreste americane e l'Oceano, tutto ci passa sotto lo sguardo, e dal marittimo della California alla danna giapponese, dal bonzo al mullah, dal turco al tibetano, tutti i popoli di Hübnér incontrano nei suoi viaggi, e tutti pronti a farsi conoscere da chi sfoglierà quel splendido volume.

SETTIMANA POLITICA.

Il generale Gurko, che comanda la Guardia, e ch'è incaricato d'operare l'investimento di Plevna, ha riportato un successo serio tra Dubna e Telisch il 24 ottobre, dopo un combattimento di tre ore, ed ha occupato le posizioni fortificate dei Turchi presso Telisch, sulla strada di Sofia. La vittoria fu ottenuta a caro prezzo, perchè i Russi confessano di aver perduto 2,500 uomini. Quanto ai Turchi, tremila dei loro sarebbero rimasti prigionieri, fra cui Ahmet pascia e 80 ufficiali; senza contare i morti. I Russi presero pure 4 cannoni e molti fucili.

Il 28 poi, la guarnigione di Telisch dovette capitolare, dopo un bombardamento. Fra i prigionieri, vi erano 200 comatanti, Solak pascia.

L'intenzione del generale Gurko, fortificando queste posizioni conquistate, è di tagliare la strada da Plevna a Orkanie e Sofia, e levare questa linea di ritirata a Osman pascia. È un pericolo serio per l'eroico difensore di Plevna.

Più sicura è la posizione di Soliman pascia, che dopo aver respinto il 24 un attacco vigoroso dei Russi a Yovan-Teslidik, si è trincerato a Rasgrad, ch'è considerata una fortezza, e non può essere generosamente protetta. Silistria e Varna, e copre i passi orientali dei Balkani.

«In Asia i due corpi d'Ismail e di Mukhtar pascia sono riusciti ad operare felicemente il 28 la loro congiunzione fra Kopriliok e Zovian, appena dopo la strage dei Turchi a Erzerum. Si aspetta colà una nuova battaglia. Le trattative per la capitolazione di Kara furono rotte.

E le voci di mediazione, di trattative di pace, «passeggiando» ogni tratto; ma non si vede ancora l'occasione che permetta alle Potenze di intramettersi in modo efficace.

Due governi che non sanno che si fare, e si trovano in grande imbarazzo, sono il fran-

esse e l'italiano. Per entrambi la data dell'apertura del Parlamento s'avanza, — 15 novembre da noi, 7 novembre di là delle Alpi, — e i capi del governo non hanno riserve, né delle cose importanti per le quali si son messi alla testa dei rispettivi paesi. Fortunatamente, il confronto si ferma qui, e riuscirebbe anche superficiale se non mostrasse il danno che viene agli Stati dal dare a persone incapaci: ma le proporzioni sono affatto diverse. I ministri del governo italiano è molto comico, come vedremo fra poco; esso nuoce senza dubbio al paese, ma non ne mette in pericolo le sorti, come fa il governo francese.

Sarebbe fuor di luogo il ripetere qui tutte le dicciole e le supposizioni che i fogli di Parigi ripetono ogni giorno su ciò che farà o non farà il maresciallo Mac-Mahon. Fra tante contraddizioni, ciò che traspira è che il maresciallo-presidente non è più tanto sicuro di sé, e cerca una via di accomodare le cose, senza che si possa deriderlo per essersi sottoposto. La resistenza dei tessari accorto (ch'è difficile, poiché il Senato da cui avrebbe chiesto un secondo scioglimento della Camera, gli ha fatto capire che non l'accorderebbe più. Gli orientisti del Senato, conservatori che non hanno cessato del tutto di essere repubblicani, hanno voluto primo scioglimento della Camera, « la mort dans l'âme », — non volendo rifiutarsi al desiderio del maresciallo che chiedeva di appellarsi al paese. Ora, il paese ha risposto, è quella parte del Senato, per mezzo del suo presidente, duca d'Audiffert-Pasquier, e del suo organo, il *Soleil*, dico chiaro ch'essa non accetterebbe una politica di ribellione alla volontà del paese, la quale s'è espressa chiaramente.

Tolto così il solo mezzo di resistenza che conservasse un'apparenza legale, non resterebbe al maresciallo che la via del colpo di Stato. E si fa dire che non ci pensa: forse non ci pensa più, e ha capito che anche per questo lo strumento necessario, ch'è l'esercito, non risponderebbe alla sua volontà. Il gen. Berthaut, che è ministro della guerra, è reputato amico della legalità, e perciò lo combattono ogni giorno i bonapartisti.

Probabile il Mac-Mahon nominare un ministro d'affari, — cioè comporre d'uomini non troppo compromessi nella lotta, — ma nessuno si presta a questa parte poco piacevole e poco decorosa, il suo imbarazzo già è grande per la millanteria con cui egli personalmente impugnò la battaglia elettorale. — Il che però in Francia gli uomini politici, grandi militanti, vogliono perdonarsi a vicenda: — ed è accreditato per le promesse fatte agli impiegati alti e bassi di non sacrificarli dopo che lo avessero servito onestamente, come hanno fatto. Ora non vi hanno repubblicani, per quanto moderati, i quali possano consentire a dirigere il governo con quei medesimi ufficiali, che il ministero del 17 maggio nominò arbitrariamente, e che si comportarono nelle elezioni col più grande disprezzo d'ogni legge e d'ogni costume libero.

Resta la grande difficoltà del momento. Il Presidente aspetta ancora le elezioni dei Consigli provinciali, che precederanno di tre giorni la convocazione dell'Assemblea. Se anche quelle elezioni gli sono contrarie, e presagiscono un Senato che fra un anno sarà partito di sinistra, egli dovrà bene s'accomiatarsi o dimettersi, dilemma che ha fatto condannare Gambetta, ma che dovrà essere subito da Mac-Mahon.

In casa nostra, il telegrafo non ci racconta più i viaggi dei ministri e dei presidenti. Sono tutti rineasciati, e la discordia con loro. Lo Zanardelli e il Depretis, non hanno potuto intendersi sulla questione ferroviaria. Cioyano e Majorana s'abbuffano in pubblico per gli istituti tecnici; gli amici di Nicotera scrivono opuscoli contro tutti e quattro; Crispi Torbato dal suo rumoroso viaggio ha una lunga udienza dal Re, e si prepara, dicono, a seppellir tutti gli otto. I deputati d'opposizione, e i deputati al loro elettorato nel modo più aspro contro il ministero, e gli dichiarano la guerra. Il paese dove ha da eleggere un deputato nuovo lo elegge d'opposizione, come ad Osimo ove fu nominato il conte Malacarne di destra. Il ministero rimedia a tutto prorogando tutto.

Per la questione ferroviaria egli era nato, in un giorno di collera perché lo Stato voleva esercitar lui le strade ferrate. Ora il ministero, per evitare l'esercizio governativo, aveva combinato una Regia ferroviaria; ma la sinistra non ne veniva nata delle Regie? Lo Zanardelli infatti non ne vuol sapere; e i democratici scoprono adesso che l'idea dell'esercizio governativo, per la quale ha battuto gli Minghetti nativo, per la quale ha battuto gli Depretis, di cui, compari, non era poi tanto cattiva. Pentirsi è da savj; ma fu da pazzi l'eserci chiusa la via al pentimento. Giacché, parecchi mesi dopo il 18 marzo, quando fu presentata la legge per il riscatto delle ferrovie dell'Alta Italia, il governo si creò l'obbligo, col famoso art. 4, di dare le ferrovie in mano di Società private.

Anche allora, la destra avvertì lealmente: « non legatevi le mani ». Ma il ministro volle l'art. 4; lo volle il Zanardelli, che oggi ricalcitra contro l'opera propria, lo volle il Depretis, che oggi predica l'esercizio governativo, tanto che oggi predica l'esercizio governativo, contro il quale ha votato due volte. La prima volta fu un pretesto, dicono con molto cinismo, solo per rovesciare la destra e salire al portafoglio alle prefetture, alle commende; ma la seconda? Non fu che un atto di insipienza, le fin pagare alla nazione. O dovranno adattarsi all'esercizio governativo, — o contraddire la loro origine, il loro voto, la loro legge, il loro articolo 4, — o dovranno regalarci, essi, una nuova Regia, ben più potente ed estesa di tutte quelle che hanno per i buoni costitutisti. Fra le due alternative, il buon Depretis si appiglia alla terza, di non far nulla per ora. Da qui a otto mesi, la scadenza del contratto attuale, obbligherà lui, ed il suo successore, a pigliare una risoluzione qualunque, e farla adottare d'urgenza.

Se la contraddizione del ministero sulla questione ferroviaria non può essere affermata da tutti, quella che sorprende e sdegna tutto il paese è in materia di imposte. Il governo di sinistra ch'era nato per dar sollievo ai contribuenti, dopo che il pareggio s'era consumato, il tributo, detto che non abbiano più prelevamenti di destra quando occorreva raggiungere il pareggio. Oggi s'è levato in tutte le città un grido di protesta e d'indignazione, per l'aumento esorbitante ed arbitrario che gli agenti delle tasse hanno scritto, dietro ordini superiori, nelle quote di ricchezza dei contribuenti. Fra le due alternative, e fuori del Parlamento, tutti cominciano a chiedersi: merita di cambiar ministero?

I piccoli fatti della settimana sono: l'espulsione del padre Curci dalla Compagnia di Gesù; — la dimissione del sindaco di Roma, il Venturi; — e il tratto generoso del general Marmora, che uscito di una grave malattia, ha fatto dono ad un ospedale di Torino della rendita annua di 15,000 lire.

A Vienna fu condotto a termine il processo per la rivelazione del segreto dei cannoni Uchatius. I due impiegati austriaci, Nachreiter e Zeller, furono condannati a 4 e a 2 anni di carcere. Nel corso del dibattimento, furono spesso pronunciati i nomi del colonnello Majani, del sig. Armani, e di un capitano prussiano, ma la parte ch'essi possono aver avuto in questo misterioso incidente fu tenuta nell'ombra.

I negoziati per il nuovo trattato di commercio fra l'Austria e la Germania, furono rotti definitivamente. Ognuno dei due Stati pubblicherà le sue proprie tariffe.

Il plebiscito svizzero del 21 ottobre è stato favorevole ad una sola delle leggi federali presentate al referendum popolare, e contraria alle altre due. Fu adottata la legge che il lavoro dagli operai nelle fabbriche, specialmente il lavoro delle donne e dei fanciulli. Furono invece respinte la legge sulla tassa militare, che colpiva gli infermi, gli impotenti e gli assenti; e l'altra sui conti politici che voleva togliere il diritto di voto ai demagoghi, ai labili, ai falliti, ai prodighi, e perfino ai poveri.

(di estere).

RIVISTA STORICA

MARIA DE' MEDICI E BEATRICE CENCI.

Caro Treves,

Altra risposta dissi non ti rendo

Se non lo far, che la domanda onesta

Si dea seguir con l'opera tacendo.

E, per compiacermi, do subito principio alla. Rivista critica dei lavori storici usciti in questi ultimi tempi, e la continuerò volentieri, se tu ed i lettori dell'ILLUSTRAZIONE accoglierete benevolmente un giudizio ispirato solo dall'anore del vero. Ma perchè, sebbene sappia come nell'elegante società sieno guardati con diffidenza gli uomini nuovi, so pure come si rivolgono subito gli occhi di ognuno su quelli che vi giungono accompagnati da una gentile dama, così io mi presento a te e a loro, non solo con una, ma con due; le quali sono anche di antichissimo lignaggio, e tali da poter entrare per tutto senza quasi bisogno di presentazione. Quella che tu vedi alla mia destra è una principessa di Toscana, diventata poi regina di Francia e moglie a quel gran re che fu Enrico IV. La tua, a sinistra, è Maria de' Medici, di cui non ho scritto già un italiano, perchè l'arrivare fino all'archivio fiorentino riscuoteva cosa troppo fastidiosa, sibbene un francese, lo Zeller, il quale venne a trovarmi qui quei documenti storici, che provassero come della discordia vivissima sorta tra il re francese e la principessa italiana avesse maggior colpa il primo. Egli la sposò sia per gratitudine verso lo zio di lei, Ferdinando I, che lo aveva fatto riconoscere re di Francia dalla repubblica di Venezia, e gli era stato largo di prestiti, sia, e forse più, per bisogno di denari. Voleva, per dirlo con una cruda verità, pagar i debiti colta ricca dote, e provvedere alle necessità del nuovo regno.

Le lettere di lui a Maria erano state quelle dolcissime che usano e usavano i fidanzati in ogni tempo, e che all'ultima si leggevano queste tenere e promettenti parole: *Ma femme, amoureuse bien; et, ce faisant, vous serez la plus heureuse femme qui soit sous le ciel*. Ma pur troppo le furono parole e nulla più, poiché, a renderla la più felice tra le donne, egli nulla fece mai. La principessa aveva desiderato che, quand'ella arrivava in Francia, il re le andasse incontro a Marsiglia, che le si presentasse in uniforme, ed invece apparve solo a Lione, e in abito borghese. Nei primi momenti la regina si mostrò tanto affettuosa con lui da tenere persino con sé e da accarezzare il primo frutto dei suoi amori; ma egli trovò allora subito occasione di litigio nel Toscani che l'avevano accompagnata, e che vedeva d'occhio mal occhio, e nella nomina della *dama d'onore*, al cui ufficio elevava un'altra, anziché Eleonora Dori (quella che fu poi la famosa marescialla d'Ancre), come desiderava la moglie. Voleva che questa diventasse francese di costumi e di sentire, ed egli intanto la lasciava sola tra gli italiani, e l'abbandonava in quei primi giorni di matrimonio, non per affari di Stato, ma per volare a Parigi a rivedervi l'amante Henriette d'Entragues, marchesa di Verneuil. A questa donna specialmente va debitrice Maria della sua infelicità. Gilela presentò il re il giorno stesso in cui ella arrivò a Parigi con queste scettiche parole: *Cette femme a été ma maîtresse; et peut être aujourd'hui deviendra servante*. E, come quel giorno, così sempre dovette la povera donna accoglierla gentilmente; soffriva perfino con pazienza le preferenze del re pel figlio illegittimo, sicché non la moglie soltanto

1 Henri IV et Marie de Médicis par Bartold Zeller, Paris, Dialer et C.

tanto, ma anche la madre era in Maria crudelmente offesa. Aveva ella appena dato alla luce il bellino che già il re l'abbandonava per correre a veder la marchesa e il suo nuovo nato. E la preferenza per questo egli faceva, senz'alcun riguardo, manifesta, onde: *Vopez*, diceva egli un giorno a principie signori, *comme ce fils est aimable et comme il me ressemble. Ce n'est pas un opérateur comme le Dauphin.*

Né la marchesa di Veraguil si mostrò almeno riconoscente ed affezionata al re, ché anzi due volte partecipò a congiure contro lui. Tuttavia e le perdonò Enrico, e la richiamò in corte, recando nuovo e grave sfregio alla moglie, alla giustizia e al Parlamento stesso, che n'aveva ordinato l'arresto. Ma non per lei sola fu offesa e addolorata Maria de' Medici, sibbene per altre ancora, essendo continui i capricci del re, il quale, larghissimo colle ananti, concedeva poi alla moglie appena quanto le occorreva. Nondimeno ardiva lagnarsi perchè non trovava in lei *intimité, ni amusement, ni contentement, ni complaisance dans l'esprit, ni douceur dans la conversation*. Trascorsero essi dieci anni uniti ma separati d'animo, nei quali la discordia passò dalle parole ai fatti, finchè il pugnale del Ravaisiac venne a dividerli completamente. Se la regina non manifestò allora grande dolore, s'ella apparve agli occhi di tutti più reggente dello Stato che moglie di Enrico IV, e di ciò nessuno può incolparla, falsa la storia che crede, come il Michelet, che partecipasse alla uccisione del marito, e che il Concini, il quale l'aveva accompagnata dalla Toscana, appena perpetrato il delitto, aperto un po' l'uscio della sua stanza, ne l'avvisasse con queste parole: *E ammazzato*. Chè, invece, fra i documenti pubblicati in questo volume, noi n'abbiamo uno che ci rivela come ben altrimenti le fosse data la terribile notizia, e ci rende certi, ch'ella, visto morto il re sul suo letto, cadeva subito svenuta. Se non lo pianse molto, molto ne riverì la memoria e tanto da frenare persino i suoi rancori, e da mostrarsi generosa verso quella donna che le aveva così bassamente anareggiata la vita. *Elle eut la grandeur d'âme de respecter, dans la descendance illégitime de Henri IV, et même dans la personne d'une éminente qui n'eût certes pas été aussi civilement, la mémoire du grand homme qui tenait de mourir: désaveu éclatant infligé aux calomnies dont elle avait été l'objet! Marie de Medici pardonna en effet à la marquise de Veraguil et la laissa repaître à la Cour.*

I documenti tratti dall'archivio fiorentino, tra i quali



B A T T A G L I A D I T C E R K O W A O V E R B O W K A. (Da uno schizzo del signor Aureli).

meritano tutta l'attenzione il contratto di nozze, la prima lettera di Maria ad Enrico, ed un capitolo che ha per titolo *Scandales de Cour*, pongono fine a questo libro piacevolissimo, che riabilita Maria dei Medici.

Ben diversa sorte aspetta l'altra donna ch'è alla mia sinistra, la famosa *per fuma insieme*, Beatrice Cenci, in cui s'ispirarono i poeti, i romanzieri, e tutti quei politici che vollero della storia far arma alle loro passioni. Molti erori corsero perciò su lei: io tu, caro lettore, ne sei vittima in questo stesso momento. Giù quell'occhialino, caro mio, cessa di sbirciare la mia compagna: ella non è quella bella donna, che credi ritratta da Guido Reni. Te ne fa sicuro il signor A. Bertolotti (autore di assai preziose memorie sugli artisti lombardi) in un suo recente lavoro, che ha per titolo *Il Francesco Cenci e la sua famiglia*, dove prova che il celebre pittore non lavorò in Roma prima della morte di Beatrice. E quivi osserva poi giustamente come tornasse impossibile che, nell'istante in cui stava per salire il patibolo, ella s'attegiasse « pensieratamente e solennemente, e che, guasta da rimorsi e dagli strazi della tortura, offrisse ancora quel volto fresco e sereno che s'ammira nel quadro della galleria Barberini di Roma. Narrando della famiglia della Cenci, dice il signor Bertolotti che i genitori di Francesco furono un Cristoforo, che aveva ammassate ricchezze in modo illecito, e una Beatrice Arias che, vivo ancora il proprio marito, abitava coltante, e derubava il maestro del figlio Francesco. Questi ereditò la loro malvagità, e però venne più volte tratto avanti ai tribunali come prepotente, bastonatore, feritore, e peggio; onde per lui Roma avrebbe meritata la distruzione di un'altra città di cui narra la Bibbia. Gli somigliarono perfettamente i figli Giacomo, Cristoforo, Rocco e Bernardo, ladri domestici, maneschi, bizzarri, disturbatori della pubblica quiete. E dopo loro sorella fu in verità Beatrice, se bene sia stata riguardata fin qui come un angelo di giovinezza, di bellezza, di candore, e vittima della malvagità paterna. Ma la storia si ribella ora a queste falsità che l'odio di parte aveva dettate, e ci presenta, invece, una pagina veridica, dalla quale noi apprendiamo, ch'ella non aveva già sedici anni quando fu decapitata, ma bensì ventidue; che non era tanto bella, se a quell'età, e con ventimila scudi di dote, non aveva



LA BATTAGLIA DI ALADJA-DAGH. — Combattimento di Cavalleria.

ancor trovato marito; che non amò platonicamente, siccome fu creduto, monsignor Guerra, poiché innanzi ai tribunali lo accusò come ladro. Contro il suo candore stanno un suo testamento e un suo codicillo, i quali manifestano chiaro che ella non si contento già d'un amore platonico, ma fu madre prima d'essere sposa. Nel primo lascia trecento scudi a certa Caterina de Santis perchè li ponga a frutto, e ne faccia elemosina secondo l'intenzione a lei conferita, e nel secondo, che doveva essere conosciuto soltanto dopo la sua morte, senza rivelar tutto il segreto, parla più apertamente così: *Lascho... a M^{re} Caterina de Santis uedua... altri scudi 500 di moneta con obbligo di porli in sostentar un povero fanciullo pupillo come li ho conferito a bocca. Dunque, anziché accusar il padre d'averla tenuta schiava per ridurla alle sue voglie, come fece il suo avvocato Farinacci per bisogno di difesa, si può supporre ragionevolmente ch'el la punisse per la sua mala condotta, e ch'ella e i fratelli, e Giacomo specialmente, che da lunghi anni maturava el iniquo disegno, si rendessero colpevoli di parricidio. La moglie gelosa, deceduta incresciosa, la figlia trionfante e punita per qualche capriccio d'amore, giovani che precocemente battevano la via del vizio, erano complicità presso che naturali, tenuto conto degli attori e dei tempi, in cui il parricidio non era una novità. Chi legge l'opuscolo del signor Bertolotti deve giungere alle sue conclusioni, e persuadersi con lui che il papa, mandando a morte Beatrice e gli altri Cenci, non lo fece per impadronirsi delle loro larghe ricchezze, perchè a lei e ai fratelli permise di fare testamento, ma bensì per dar sempre esempio in quei corrotti tempi, in cui accadevano altri eguali delitti.*

L'autore di questo piccolo volume ha veramente corretto, in tal modo, una pagina della nostra storia; e chi fugge le passioni e segue solo il vero gli è dave esser grato. Se non che, volendo farla soltanto da archivista, com'egli è, nell'archivio di Stato di Roma, e registrare nudamente i fatti, senza vestirli innanzi di presentarsi al pubblico, ci ha dato uno di quei volumi che pur troppo abbondano nella nostra biblioteca storica, utili sì ed istruttivi a chi ha il coraggio di arrivarvi al fine, ma, per dirlo francamente, un po' monotoni e pesanti. Quando ci persuaderemo noi che il primo merito d'un autore è quello di farsi leggere volentieri? Vi riescirò io con te e coi tuoi lettori della tua ILLUSTRAZIONE? Lo desidero, e intanto ti stringo cordialmente la mano,

ANTONIO LAMPREDI.

NECROLOGIO.

— Il 18 ottobre m. a Roma il cardinale *Ambrogio Capotoni* di 61 anni. Era nato a Roma il 1811, e creato cardinale dal 1868. Uomo di severi costumi, d'indole mitissima, e d'opinioni temperate, egli aveva dedicato tutta la sua vita allo studio. Da prefetto degli studi del Seminario romano fu promosso cardinale e nominato prefetto della Congregazione degli studi, posto che ha occupato fino alla sua ultim'ora.

— Il 15 ottobre m. a Parigi il secondo drammaturgo *Teodoro Zachariae*. Aveva egli soltanto, e già i suoi drammi erano usciti dalla sua penna, alcuni pezzi in collaborazione, come si usa in Francia. Giovinetto, atteso per 10 anni al padre alla fabbrica di carte geografiche; poi lasciò quel lavoro arido e noioso per l'emozione dello scrittore drammatico. *Les filles du marais*, le *Femmes Bonapartes* lo fecero benemerito della letteratura. Possono dirsi quei due capolavori. Grande successo ebbero pure il *Yeu au comant*, il *Piano di Bertha*, *L'Héritage de M. Plunget*, e da ultimo *Les scandales d'Aïer*. Si ricorda anche il *Guai ai cenci*, commedia in 5 atti che la censura proibì nel 1866.

CONVERSAZIONE.

Saranno circa trent'anni, — e tutta Italia stava sospesa ad un gran duello.

Corruscavano le armi, — i fendenti facevano sibillare l'aria sinistramente. — Era una specie di campo chiuso, uno staccato — intorno a cui si stipava una folla curiosa, trepidante, commossa — tra quella folla, i partigiani dell'uno e quelli dell'altro, accigliati, minacciosi, quantunsi biecamente — pronti a scodere essi nella lizza, ad afferrarsi corpo a corpo, e ravvolgersi assieme nella polvere sanguinosa.

Era proprio uno di quei singolari certami che Giacomo dipinge con un pennello sì gagliardamente storico, nelle sue leggende.

Solo che le armi corruscanti non erano né spadoni, né mazze, né lance — ma libri, opuscoli, scritti, — l'arsenale poderoso del pensiero che non ha bisogno di essere cambiato ad ogni guerra — come i ficili — di cui nessuno può rubare il segreto come quello dei cannoni Uchatius.

E i due campioni non erano formidabili per pretezza corporea di membratura erculee, per muscoli d'acciaio, per gagliardia fisica — erano due uomini, di statura normale, magri, asciutti, — e non erano ricoperti da lucenti armature, non portavano il morione sul capo, non imbracciavano lo scudo, non avevano gli sproni risonanti, e i bracciali splendenti — ma vestivano un abito nero, che alla forma rivelava l'eccelesastico — e al collo, invece della lucida gorgiera, portavano l'azzurro collare sacerdotale.

Sul volto dell'uno, sereno, ampio, sulla sua spaziosa fronte, nei suoi occhi vivacissimi e dolci brillava una grande idea, che si rifletteva in quegli occhi, illuminava coi suoi lampi quel viso, elevandovelo come di un'arcuola quella fronte. — Questa idea, che profetizza si lanciava verso l'avvenire, e po tentava i misteri — questa idea che aveva tutte le vigorie, le baldanze, le imprudenze della gioventù, che pareva una temerità ai prudenti, una utopia ai pratici, un delirio al troppo saggi — questa idea si chiamava il *Prinato Italico*: — quel prete, modesto insieme ed altero, si chiamava l'Abate Gioberti.

L'uomo che gli stava di fronte, anch'esso vestito di nero, asciutto, sparuto, con la fronte seccata da rughe piene di collere, cogli occhi lucenti di un lampo sinistro che a stento frenava, quell'uomo dal viso color di cartapeccata — con lo grinzoso precoci di una vecchia — le stizzite di una pulzella riaridataria, — il mallesere di un celibe perpetuo — aveva egli pure nella fronte, negli occhi il riflesso di una idea, — ma questo riflesso, non aveva le corruscance azzurre e serene dell'altro — le aveva grigie, livide, tetre. — La idea da cui quel riflesso partiva era anch'essa color di cartapeccata, come la volta del suo campione, grinzosa come la sua fronte, dura come l'inflessa ascima dei suoi lineamenti — veniva dal passato che serviva da selce, su cui batteva l'accliarino incessante di un rancore sospeso, pauroso, per trarne la scintilla di una fede artificiale — e si chiamava il *dogma*.

Quell'uomo era il Padre Curci della Compagnia di Gesù.

Argomentatore sottile, arguto, sofista, parava — con quell'arte di scemina in cui era ed è maestra la Compagnia cui appartiene — freddo, serrato, ma implacabile, i colpi con cui l'altro, feroce, entusiasta, imprudente, fendeva l'aria, senza risparmiarne le proprie forze, scoprendosi, esponendosi, — impetuosamente.

Ciò che l'uno sosteneva era la riforma della Chiesa, — voleva darle una base novella, larga, salda, — l'Italia; — sognava il connubio del dogma col patriottismo, del fuoco con l'acqua, della idea indagatrice, impaziente, — la Eva della civiltà, — colla rivelazione assoluta, imperiosa,

che non discute, afferma — che non convince, impone.

L'altro aveva esso pure la sua formula, una formula antica, storica, che compendia essa pure tutta una civiltà — la vecchia, quella degli avi — e questa formula era l'immutabilità. — Sia come è, o non sia — *Stit ut est aut non sit*.

Con l'uno tutto il campo liberale — con l'altro tutto il campo reazionario.

Bei due uomini l'uno è scomparso. — I tempi lo avevano sopraffatto — la bufera lo aveva diviso dai suoi amici — egli, si era fermato, assorto, nella contemplazione di quel suo vago ideale — essi erano stati incalzati dal turbine — lanciati più innanzi, senza che sapessero dove, sbattuti di qua e di là dall'uragano. — Egli li richiamava invano sulla sua strada — essi lo chiamavano invano nella loro — egli li accusava di aver deviato — essi lo accusavano di essersi accavallato. — Mori abbandonato dai suoi, accusato di tepida fede nella causa di cui era stato l'antesignano, sospettato di fellonia, — dell'abbandono, delle accusa, dei sospetti sdegnato, offeso, amareggiato. — L'altro, il suo antagonista, aveva vinto.

Or bene, — a trent'anni di distanza, ecco che quest'astuto superstite occupa di nuovo l'Italia di sé. — Egli raccoglie la idea del suo avversario, ch'era rimasta nell'arena come il troncone di una spada infranta — egli le fa una impugnatura nuova, le dà una nuova tempera — e dice al dogma: è questa l'arma con cui difenderò te e la tua causa. — O piega a terra un ginocchio e domanda a quell'arma nuova la benedizione papale.

E il dogma lo respinge, come la idea nazionale aveva respinto Gioberti; e l'uno e l'altro subiscono la stessa accusa, di utopisti: — come lui il suo partito lo abbandona, lo accusa di fellonia, ne calunnia le intenzioni, ne falsa i pensieri — ed egli, come il suo antagonista, si racchiude nel suo disdegno e modo risentimento.

È curiosa quest'analogia nei destini di questi due illustri antagonisti di trent'anni or sono. — Se Gioberti, vivente oggi, potrebbe fare una visita al Padre Curci, e confidarsi a vicenda le amarezze dello scambievoli delusioni e delle sperimentate ingratitudini.

Quale spettacolo strano quello di questo Lucifero nero, a cui si chiudono a due battenti in faccia le porte del paradiso per punirlo di aver osato guardare i raggi di quest' Sole ufficiale del Papato, d'essersi accorto che manca l'olio nell'argentea da cui esso trae i suoi fittizi splendori e di aver cercato di sostituirvi il gas delle idee moderne, la luce elettrica del progresso.

Il Padre Curci, questo gesuita ribelle ed accorto, è l'ultima delle figure salienti del diciannovesimo secolo.

Attorno alla figura storica di Pio IX non vi sono più che comparse le quali, alla vulgarità dei lineamenti, all'imbarazzo del gesto, al modo impacciato con cui si muovono, con cui camminano, rivelano la loro origine.

Guardi mia bella lettrice i due ritratti di Cardinali che pubblica la ILLUSTRAZIONE d'oggi. — Sono i Cardinali Simeoni e Pecci. — Quel parroco di una grossa parrocchia che pare destinato unicamente a leggere il messale e alle comode e succulenti distrazioni della Casa Papale, — è il successore di Antonelli. — Quel curato dal sorriso maligno, che pare contento di averla fatta al suo parroco, che ha in quel sorriso tutta le piccole furberie della sagrestia, — quello è il cardinal Pecci, — il gran camerlingo, — il successore di quel Cardinale Patrizi che era almeno una fede cieca, inconscusa, sommersa.

Basta guardarsi nel viso per accorgersi che l'uno non pensa abbastanza e l'altro non crede abbastanza... pel loro mestiere.

I grandi attori, e i grandi cantanti se ne vanno dalla scena del mondo, come da quella del teatro — non ci sono più che *secondi*

parti, le quali assumono il ruolo delle prime... e lo possono fare impunemente perchè ormai, nella politica come nell'arte, nell'arte come nella religione, tutti sono allo stesso livello e il pubblico, che lo sa, non fischia più, si limita a strigersi nelle spalle e a non andare in teatro... se può.

Il Padre Carci era una prima parte — e stonava cogli altri. — Si son vendicati e l'han messo... in pensione.

Ma questo gesuita che con la sua nera *si-uonnette* — fantasticamente ingigantita dal giuoco della luce e delle ombre — occupa per quindici giorni tutto lo sfondo del palco, che nico politico dell'Italia, è un fatto serio e uno spettacolo lugubre.

Speriamo che il pubblico se ne stanchi come si stancò ieri sera al *Riccardo III*.

È strana la antipatia profonda che prova il pubblico del teatro per tutto ciò ch'è deforme, fisicamente o moralmente. — Più è grande la potenza dell'attore che riproduce quei tipi mal sani ed odiosi, — più ne sente il ribrezzo.

Ha egli torto? — ha ragione! — Certo non è la mente che determina quel ribrezzo — ma l'istinto, — l'istinto che ieri sera si rivolgeva contro le atrocità di quel mostro, e quasi non faceva complice Ernesto Rossi, che proprio non ci aveva, né colpa né peccato, se il Duca di Gloucester per arrivare al trono ha seminato di cadaveri la sua via. — Tutta la complicità di Ernesto Rossi, si ridusse a consumare un tesoro d'intelligenza nello scrutare, onde riprodurli, quei abissi profondi, spaventosi di quell'anima gobba e sciancata, come il suo corpo, livida come la sua faccia.

Ernesto Rossi è jersera riuscito troppo perchè ha messo nell'animo degli spettatori il gelo dell'orrore, — l'entusiasmo per l'attore fu soffocato dalla paura del personaggio. — Si era come assiderati, oppressi, — si aveva l'incubo jersera a teatro.

L'illusione fu così grande, così completa, che il pubblico si associò coi suoi applausi alle imprecazioni terribili della vedova di Enrico VI, non per meriti dell'attrice che rappresentava quel personaggio, ma per meriti di Rossi che fece odiare così cordialmente quel mostro contro cui rimbalzavano gli anatemi, un po' rouchi, di quell'attrice.

Del resto, in arte le esagerazioni sono assai facili. — Alcuni anni or sono si esagerava nel non volere sapere di Shakespeare. — Si fischiala al Teatro Re l'*Otello* con Gustavo Modena — e si sbadigliava ai primi tentativi dell'*Amleto*. — Rossi ebbe il merito di affermare il pubblico italiano pel capelli (per quanto ormai nella platea predominino le teste calve) e di incalciare col suo poderoso bicchiere d'artista sullo stallo di spettatore, costringendolo ad ascoltare.

Ma bisogna guardarsi dall'andare all'eccesso opposto.

Il *Riccardo III* è un tipo d'uomo fuori della natura, anzi contra la natura, — tratto fuori a colpi di scalpello dal vivo grama come il San Bartolomeo di Michelangelo — che ti sorprende perchè in quei colpi vedi la mano del genio, — ma come tragedia, come dramma da rappresentarsi... no... e poi no.

Tanto varrebbe mettere quel Santo di Michelangelo nella nicchia di un altare da chiesa.

Il pubblico certe astrazioni non le può, non non le sa e non le vuol fare. — All'epoca di Shakespeare bastava un cartellone nello sfondo del palcoscenico perchè il pubblico si credesse portato nella vaste pianure di Banwerth dove si combattè la terribile battaglia di Boswerth tra Riccardo e Richmond, — ma ora, per crederci, vuole la pianura, — vuole la battaglia, — vuole almeno qualche cosa che a quella e a questa somigli, — e se la illusione non è completa, coglie volentieri il pretesto per divagare un po' lo spirito oppresso con una buona risata, — e siccome fra il terribile e il ridicolo non

vi è che una linea di separazione, — nei drammi come questo è facile assai rabbrivire e ridere nel tempo stesso.

Del resto; Milano in questo momento sente le prime vampate di quella febbre artistica che succede in lei alle fasi di languore, e ch'è la sua salute morale.

Aspetta venerdì sera le *Due Donne* di Ferrarri. — Sabato la Patti — e senta già scricchiolare in lontananza l'armatura del *Frattello d'armi* di Giacomini — che ha profondamente agitato la poetica fantasia meridionale del pubblico di Napoli.

Giacomini si è proprio stabilito di casa nel medio evo — i suoi polmoni di artista vi respirano più largamente. — Quanto stenta a trovare il linguaggio delle passioni moderne, altrettanto indovina quello delle passioni di... allora, o almeno ne crea uno che pare di quell'epoca, e non lascia vedere il ristorante.

Quelle sue postiche castellane, quei suoi Baroni di ferro, vivono, passeggiando, respirando liberamente negli splendidi martelliani del Giacomini come lui in mezzo a quei poco allegri, comari, che tratta con la domestichezza di antichi camerati, coi quali, al foco crotante dei grandi camini si abbatte spesso le lunghe scratte invernali, raccontandosi a vicenda le allegre novelle di caccie, e le paurose storie di guerra.

Quei versi martelliani si piegano a tutte le passioni, dalla più fiera alla più dolce, dalla più lirica alla più modesta, e trovano l'accento di tutte.

L'idillio medioevale ebbe nella *Partita a Scacchi* la sua più dolce medioevale espressione — la leggenda, nel *Trionfo d'amore* la sua più splendida estrinsecazione.

Ora egli tenta il dramma terribile, bieco e oscuro come le volte di un austero castello. L'eco degli applausi di Torino e di Napoli ci farebbero credere che vi sia riuscito. Certo è riuscito a darci della bella e vigorosa poesia. Devo alla cortesia dell'autore la fortuna di potere oggi, mia gentile lettrice, recitare una scena intera di questo dramma.

È l'ultima scena del secondo atto.

Siamo al Castello di Soana — un castello cupo, merlato, tetro, solenne. — Il castello è minacciato dai nemici secolari dei Soana — gli Arundello, collegati ai Noasca. — Berta di Noasca, tenera come una colomba, dolce, bionda e gentile — che dev'essere sorella della *Jocasta della Partita a scacchi* — è prigioniera dei Soana — nel loro maniero. Non mi chiedo come e perchè. Sono indiscreti curiosità a cui forse neppure l'autore sarebbe in grado di soddisfare.

Certo è che padrone del castello è Ugone di Soana — uno di quei castellani che a forza di vestirsi di ferro si son fatti di ferro le carni e le viscere.

Ma attraverso ad una delle maglie della sua cotta d'armi è penetrato uno sguardo di Berta, — ed egli l'ama — l'ama senza averne mai fatto la confidenza neppure a se stesso, bieco, indispettito di questo insolito sentimento che prova.

Coi Soana nel loro castello combattuto contro i suoi Valfrido di Arundello — il fratello d'armi d'Ugone — che compie così il giuramento fatto in un giorno di pericolo sul campo di battaglia.

È Valfrido pure ama Berta, — e n'è riamato, e la vede furtivo e tuba d'amore con lei.

Ugone nol sa, nol sospetta. — Assorbito nella sua passione, che concentra e condensa nell'anima sua, nulla vide, nulla comprese, nulla indovinò, — Ugone è un uomo.

Ma vi è una donna che ha tutto indovinato, che ha esplorato, notato, scoperto, — una donna che ama Valfrido, e non n'è ricambiata d'amore, — una donna orgogliosa il cui cuore sanguina sotto l'offesa atroce del disprezzato amor suo — una offesa che nessuna donna perdonava.

E meno d'ogni altra Bona di Soana, la sorella d'Ugone. Di qual tempra sia questa donna glielo dirà l'autore.

È Bona che chiamò a se Ugone. — Ecco la scena

BONA e UGONE (entro).

UGONE. Che vuoi?
BONA. Ugone ti domand
La grazia della prigioniera.
UGONE. Che?
BONA. Ti domando
La grazia della prigioniera.
UGONE. Perché? Qualcuno
Ti fa parlare! Dimmi: chi ti manda?
BONA. Nessuno.
UGONE. Non mentir.
BONA. Non mentisco.
UGONE. Dónde tal repentina
Pietà?
BONA. Dal sentimento del giusto; n'arvicina
Il giorno della tua supremazia; e quell'afflitta
Certo prega il Signore per la nostra sconfitta.
UGONE. Sei pia?
BONA. Penso alla casa.
UGONE. La casa è salda.
BONA. E forti
I nemici.
UGONE. Hai paura?
BONA. Mi conosci.
UGONE. La sovrà
Dell'armi non si mutano per femminin preghiera.
BONA. Dammi la prigioniera, dammi la prigioniera.
UGONE. Perché?
BONA. Per rimandarla al suo.
UGONE. Come? Ci sera
Da ogni parte il nemico.
BONA. Il cammino sotterra
È aperto.
UGONE. Rimandarla ai suoi?
BONA. Sì, tosto; nulla
Di più.
UGONE. Bona!
BONA. Qual meraviglia se una fanciulla
Liermo benché infuata al mio sangue, mi tocca
Di pietà nel momento che minaccia alla rocca
L'orrore di un'assalto! Prima d'ora ti ho mai
Fatto io no favore? O fratello, tu sai
Se m'è cara la casa, se ti chiederò cosa
O linguista o inopportuna; mi ti mostro pietosa
Soltanto per non essere crudele. È impedimento
Allo stesso coraggio dei soldati il lamento
Continuo di coeli; mi fastidirebbe a sera
La sua pena dolente. Dammi la prigioniera.
UGONE. Non sei nata a queste arti, Bona, tu hai troppo
E non sai farti suppliche. Smetti.
BONA. Ugone, lo voglio.
UGONE. Le vuoi? Come ti splendono gli occhi! Vuoi!
BONA. No... prego
Prego, Ugone, lo vedi prego, ma non tu diniego
Ora sarebbe trista e non provida cosa.
UGONE. Dimmi: chi ti condurrò?
BONA. La pietà.
UGONE. Tu pietosa!!
Ti ho veduta al racconto di accidi senza nome
Gialla scaltatrice sorridere siccome
Per gais folle, l'occhio raggiante fiero, muta
Non di terrore ma di ania crudele; ti ho veduta
Nell'agire giostra ai colpi formidabili intesa
Lamentare che non fosse più esalta l'offesa.
Ti ho veduta nel turbine della caccia sonora,
Quando il cervo col'occhio supplichiere implora
La merced di un'istante, dal sangue inferocita
Spegnere nelle sue carni palpitanti la vita.
Tu pietosa! Il tuo core senza umano non sferma.
E passi, incontratella virago, in sulla terra.
Senza amor, senza gioie, senza piacere. Che chiedi?
Vieni a cercar vendetta, sorella, e non mercedi.
Non è tua questa parte. Alla mia favella
Della pietà il tuo labbro superbo ribella
Come ad esca, e al tuo sguardo impavida sento
Raccapricciami io stesso per ignoto spavento.
BONA. Pensa che vuoi? Qualcosa cagion mi giudi. E que-
Pure la prima volta che ho piegato la testa. [esit.]



L' ARCHITETTURA, statua di Giulio Monteverde (pel monumento funebre a Carlo Sada di Torino)



IL GIORNO DEI MORTI A NAPOLI. (Disegno del signor Matania)

Dinanzi a te. Se l'oppo è pietosa che giova
Indagare sottilmente quel pensiero la prova?
Qual danno può venirti dalla grazia che prego?
E se fosse capriccio? E capriccio, noi nego.
Ma perchè ricusarmi?

UGONE. Chi mi uccide un fratello

Non ucciderà, me vivo angelo, mio castello.

BONA. Non fu Berta ad ucciderlo. Io sai.

UGONE. Ma non ti avrei

Che più cresca il rispetto, quanto più men richiedi?

BONA. Che rispetti?

UGONE. L'ignoro. Ma qual sia la ragione

Che ti conduce, immobile io mi rimango.

BONA. Ugone!

Io ti sanguo del Sonno nelle vene.

UGONE. E lo mostri.

Addio!

BONA. Ugone! Per nome che portiamo, poi nostri

Parla, per in attiva peca che ho costato.

Sola, mentre in l'aria lontano, per la vita,

Che porrà, come l'ultimo soldato, in sulle mura.

Per l'amor di fratello, per la minaccia oscura

Che d'incombe del fato, non respingere i miei

Fregli! Ugone non voglio, non voglio che colui

Rimanga un'altra sola ora qui.

UGONE. Alfin ti svolt.

Non ti leggo nell'anima ancor, ma i tuoi crudeli

Sensi son questi e l'intera ti riconosco. Sentì!

Se anche mi minacciasse a più fieri tormenti

D'infamia, se d'infamia redivo a miei piedi

Mi chiesse piangendo la grazia che mi chiedi,

Se il nemico, torrente che tutto urta e penetra,

Facesse il mio castello andar pietra su pietra,

Se il selvaggio rifiuto vendicando, la sorte

Mi condannasse a battere macilento alle porte

Altri per supplirne pane a' miei giorni grami,

Non la vorrei discioglier mai, lo giuro.

BONA. Ah tu l'ami!

Tu l'ami, l'ama tutti colei! Tu l'ami. Allora

E giuro il tuo rifiuto, fratello. Oh la dimora

Che le assegnasti ha molle, per lei, gioie serene.

Cacciala! Oh no, rimanga, a che spezzar catene

Fatto di fiori? Serbala all'umor di...

UGONE. Che intendi?

Parla.

BONA. Nulla, tu l'ami e giuro è, se la rendi

Felice.

UGONE. Sul il veleno, l'Parla.

BONA. Solo io, fratello,

Assai più generosa le sarei. Non è bello?

Quell'essere costretti a cedere l'affetto

Del cor, a vigilare con assiduo sospetto

Perfino fra le braccia di un amante.

UGONE. Ah tu menti,

BONA. Un amante?

BONA. E l'ama! E innanzi al riprenderti

Raggi del vero tremo e s'abbraccia all'inganno!

L'ama e non veduta nulla l'ama e al suo danno

Non crede. L'ama e forse confida il suo pensiero

All'amico, al rivale.

UGONE. Valfrido? Non è vero.

BONA. Non è vero.

BONA. Sei vile, Ugone! Non ti avrei

Credito vile. Uccidimi per punirmi del mio

Insulti occhi vigilanti, ma non dirmi: hai mentito.

Non è vero? Egli l'ama e ha spinto, sverto

Dal tuo fido giulare, lo stanze ore dimora.

Ha comprata la vecchia custode, e... guarda, o ora

In questa stanza, calce ancor dell'infelice

Alito degli amati, la vide, le ha parlato,

Ha infranto il tuo divieto, si è svelato. Hanno riso

Di te, imbelite tiranno, ha lodato il suo viso

Pallido; lo suo grazie peregrine, l'ha stretta

Al seno, l'impudica! La ha promesso vendetta

Di te, di me, la mano rovesciando nei bei

Suoi capelli dorati. Perché è blanda colei?

UGONE. Tu ami Valfrido. Allora è vero, allora è vero.

Allora non m'ingano? Sono tradito. E vera?

O sarella, che hai detto? Oh m'hai rivelato!

Che halucino in un attimo nel mio cor? Che vi è nato

Invece? Non è angoscia ciò che sento, è terrore.

Valfrido, mi ha tradito, mi ha rubato il mio amore!

Valfrido hai detto? Bona, hai tu detto Valfrido?

Oh pensa, il mio compagno il mio fratello, il fido

Amico... Che sfice o intorno a me... Di quante

Conoscenze di male è capace un istante!

Oh il mio cor desolato! Oh il mio sogno perduto!
Oh, come tutto è notte e come tutto è nullo!
Al mondo, ma di quale fiamma sanguigna, queste
Tenero saran rotte, ma di quali funeste
Grida questo silenzio risuonerà!

BONA. Mi dai

Ora la prigioniera?

O Bona! Come vai

Dritta pel tuo cammino! mi ferisci, mi vedi

Spasimante d'angoscia mortale, e tu procedi

Imperterrita!

BONA. Ognuno per sé: vile è il compianto.

UGONE. Non ci amiamo noi, povera sorella. Il nostro vanto

E la forza, ed ecco dov'è, c'è condotti!

Noi siamo due solitari, che andiamo, bruciati dal fuoco,

Bruciando, e la folia che il gale solo allesta,

Leggendoci negli occhi l'improbata maledetta,

Di togliersi all'inganno. Bona! Questo funesto

Dono, il ver, te l'ho chiesto forse? Per darmi tanto

Dolore mi ami tu? E se non mi ami e dell'infranto

Mio cor a tenebrosi flui ti giovi, quale

Trista donna sei dunque, che vai per le tue male

Voglie giustissime serpi e veleni! Chi il aspetta?

E se la commoventi da te, la mia voce?

Donde mi venne il primo morbo, se aprirsi il primo

Labbro di una ferita? Che affermi tu? Ti timo

Capace a macchiare calunnie, se ti adessa

Qualche ferocia oscura. Ti falli qualche troscia

Uguale e cerchi di avviluppar la mia

Fede nelle tue reti. Va! non ti credo.

BONA. E sia

Pur così, l'arrendi,

UGONE. Bona!

BONA. Lasciami a me sola.

UGONE. Bona!

Tu hai detto vergognosi vituperi. Perdona

Alla mente smarrita. Che puoi darmi a sciegno

Dall'asserto? Ti chiegno una parola e, un segno

Che tu non eri.

BONA. Vuoi vederli insieme?

UGONE. Tu puoi

Tanto!

BONA. Sì.

UGONE. Quando?

BONA. Allora l'ignoro: ma lo vuoi?

UGONE. Lo voglio.

BONA. Non tradirti con Valfrido.

UGONE. Lo vedi

Se valgo.

BONA. E fatto certo dell'inganno?

UGONE. Che chiedi

In mercede?

BONA. La parte di bottino più bella.

UGONE. Sia pura.

BONA. Addio, fratello

UGONE. Addio, sorella.

Cala la tela.

Certo son tinte fosche e caratteri biechi —

certo quella Bona non è una donna, è una

viagra — come la chiama suo fratello — certo

donne di quella taglia starebbero a disagio negli

eleganti costumi con cui i Bocconi, novelli ser-

genti, tentano le curiosità delle nostre Eve

nelle dorate e spendidissime sale di quel Tempio

immenso che hanno aperto alla Moda. — Non

è fra i gruppi eleganti e profumati di signore

che fringuello e cinguettano ogni giorno

in quel tempio — negli occhi delle quali tro-

vano riverberi incoloriti i rasi, i velluti, le sete

esposti con sì larga profusione alla loro ac-

cortizzazione — che bisogna cercare il tipo

della Bona di Giacosa, — per fortuna nostra,

— e per quella della generazione che ci segue,

— che è più in grado di profitarne.

Ma se ha visitato qualche antica galleria

di ritratti, in un antico Castello di un'antica

famiglia, le sarà pure accaduto di fermarsi

davanti a un ritratto di donna dotata di una

fiera bellezza femminile che pure una donna

non le sarà al primo istante sembrata.

Ebbene — quella è la Bona di Giacosa.

Io per me — che detesto le donne politiche, e la

donna scienziata, che per le donne letterate ho

corte mie riserve, e certe mie distinzioni, cer-

te preferisco la donna dei nostri tempi — spe-

cialmente quando sono come la mia bella e

gentile letterica.

31 ottobre.

DOCTOR VERITAS.

IL MATRIMONIO DI PAOLO

RACCONTO.

(Continuazione, vedi il N. 41.)

Paolo prende i tre ritratti. La smilza signorina è effigiata colle mani sull'arpa, collo sguardo patetico; la bruna (un quid simile sguardo patetico, la bruna (un quid simile sguardo patetico) ha tra Saffo ed un contratto senza scrittura) ha in mano pennello e tavolozza; la scolaria del professore ha tenuti gli occhi bassi anche davanti la macchina fotografica, il che dà un'espressione singolare al suo ritratto; viceversa scorgiamo le sue mani ed i suoi piedi, che devono essere di un'enorme dimensione. — Paolo sorride, poi si va serio, poi mette i ritratti sul tavolino e si vela gli occhi con la mano.

— Zia, — dice sottovoce, — ho detto che fra le signorine da me conosciute nessuna avrei voluto per moglie... ma non ho detto dignorare l'amore. Ho amato una donna con tutta l'anima mia, l'amo ancora, se si può dare il nome di amore ad una rimembranza che turba di mestizia, ad un anelito inesaudito, ad un rammarico insanabile. Nell'ombra del crepuscolo, nel buio della notte mi spico davanti un visino bianchissimo, melanconico, entro cui arde la fiamma glauca di due occhi addolorati... quel visino per me vince in soavità ogni bellezza femminile; quel visino mi condanna a viver solitario, a rifiutare le gioie dell'affetto.

Paolo aveva parlato con accento mestissimo. L'ascoltarono mesti.

— E perché? — cominciò Assunta, — perché non le hai detto il tuo amore?

— Non era libera, — dice Paolo, prevedendo la domanda.

Non era libera! — ripeté la zia Assunta, e scambiolò nel suo sguardo un'occhiata che voleva dire: Se non si fosse stati liberi noi! eh! — T'ama? — ripeté di lì a un momento.

— Non me lo ha detto, ma mi amava...

— E dove l'hai conosciuta?... e come? Dime, dime la sua storia, Paolo. Rendi me, doro, il tuo rammarico, confidando a quelli che ti vogliono bene.

— Sì, ve la dirò, mi sarà d'uso parlare di lei. Ho tentato scordarla, ma invano; o non lo tento più, anzi mi è caro richiamare la sua immagine gentile.

Qualche anno fa, quando ero ancora nell'esercito, venni trasferito da Napoli a B... cittadina della provincia lombarda. E... è una cittadina mortalmente noiosa; la si direbbe una città di cioccioli. Gli abitanti sono sempre intanati, le vie deserte; al più al più vi incontra una vecchia bacchetta che si affretta alla chiesa tutta raccolta nel velo, e che sbircia di tanto in tanto da sotto le ciglia, vedendo ciondolare scantonata per terra tu voglia vedere a tradimento le sue venerande sembianze, od una turba di monellacci dalla testa rassa, che al tuo apparire ti spulzava davanti con un grido di passare impaurito, qualche somarello restio, qualche biriccino polveroso, qualche cane vagabondo. Non teatri, non genialità ritrovi; due o tre caffè di provincia, ove una matrona ritinta siede dietro al banco sorridendo delle scipite gallerie di due o tre vecchioni che tra una presa e l'altra di tabacco vengono investigando con curiosità maligna i fatti del prossimo; ove qualche vagabondo col cappello alla calabrese piantato in isghebbio, sur un testone da parrucchiere, con lo sparato del soprabito rovesciato all'indietro ed i mignoli nell'imboccatura delle maniche del panciuto bianco, viene a dondolarsi davanti dicendo col suo sguardo impertinente ed il suo sorrisetto beffardo: vedete mo, signori,

se anco in provincia non si trovano bei giovanotti? — In quel caffè, gli specchi coperti da velo venduto vi rimandano immagini sparse di gente che trema per terzana, e le mosche impronte vi ronzan d'attorno minacciando di tuffarsi nella broda nera che si smercia per caffè e di aggredire la vostra fetta di panatone fosse. Se a B... mi trovassi mai, venendo da Napoli, ove il mio occhio si era usato a quella festa di gagliardi, di riverberi dorati, il mio orecchio al gorgo frastuono della città più benedetta dal sole che vanti l'orizzonte terrestre, potete immaginarvi. Mi pareva di essere in una necropoli. Sbalzavano, sospiravano, fumavano, dormivano, ammutolivano, — come la degna popolazione della città di B...

Per caso strano faceva difetto persino l'ultima risorsa dei giovani: il vagheggiare qualche bel visino. Talvolta al caffè, al passeggio specialmente di domenica appariva qualche signora, ma lo eredereste! Non ve ne era una di bella, non una di giovine. Il conte Dati vi conduceva le sue sette figlie, tutto brutissime, che rammentavano le sette figlie dell'Orco, nella speranza che potessero acciampare pel vero pennacchio qualche lesto bersagliero. Chi sa come quel povero conto era fautore della poligamia! Sette generi sarebbe stato un assurdo sognarli: ma uno, via, non era impossibile rinvenirlo, e se la legge avesse permesso di affibbiargli tutte sette quelle signorine, che ventura!

Il barone Velli vi conduceva la sua sposina, — uno spauracchio. Fra tutte epicurea la signora Amarilli, una sulla cinquantina, col viso tutto bianco per arzigogoli un pallore sentimentale, coi capelli foggiali a mitra e ritinti, la quale signora andava a messa con scarpini di raso bianco e strascichi lunghi un metro. quella signora rivelava la sua presenza col profumo come le bisce; e quando che consumasse ogni giorno una mezza dozzina di bocchette odorose, e tutte quelle essenze confuse insieme formavano un certo aroma incognito, indistinto, che tra noi uffiziali s'era convenuto chiamare profumo Amarilli.

Nemmeno una signora giovine e bella! Non ce n'era a B... oppure stavano nascoste? Mah! il fatto si è che l'estetica ed il cuore e gli occhi di noi altri giovinotti ci pativano assai.

Era scorso un mese dacché abitavo B... ed avevo fugato il tempo come meglio potevo fumando un centinaio all'avana sopraffini, leggendo le interminabili vicende degli eroi dieci volte ridivisi di Ponson du Terrail, giocando al bigliardo, al domino, facendomi una fama di ipolitico col non ricambiare le tenere occultanze scattolati dei quattordici occhi delle contessine, e gli sguardi di triglia fritta dell'attempata dea, quando un bel dì, o meglio una bella mattina affacciandomi alla mia finestra scappai in un ah! di meraviglia.

Il mio capitano, Giovanni Tebaldi, che fumava melanconicamente sul divano, a quell'ah! rizzò il capo, chiedendo:

« Che cosa vedi mai che possa destar meraviglia? Che cosa puoi vedere in questa città che i Greci avrebbero spianata per i suoi crinometest sotto l'estetica? »

« Zitto... vieni qua, non sono personalista, come dice Soult, e ti farò parte della mia scoperta. »

Quel che vedevo era in fondo in fondo alla viuzza, una donna, o piuttosto una testolina, perché della donna che voltava le spalle nulla quasi potevo discernere! L'era una testolina tanto bionda, coperta di capelli tanto fitti, tanto leggiari, tanto crespi che risplendeva come nuvoletta d'oro.

Il biondo, lo confesso, è il colore che io preferisco; mi pare che nulla stavi il più fe-

minile in una aureola di luce, che sfolgorano tempestate di pagliuzze, di faville, che spargono guizzi luminosi... Una treccia bionda mi fa supporre un visino di latte e un insieme sorridente, gentile; mi par proprio l'emblema della donna e dell'angelo.

« La gran scoperta! — ghigno lo scettico Giovanni, — un *scignon* parigino! »

« Calunniatore! — gridai, — son pronto a scommettere che ognuna di quelle fila d'oro cresce su quella graziosa testolina, appunto come uno stelo sgorza dal suolo. »

« Pronto a scommettere!... Ma io non la tengo la tua scommessa... Come verificare la cosa?... E foss'anche... Or ora se quella donna si volta potrai vedere un naso d'aquila, una faccia scialba, un'Amarilli. »

« E daccapo te lo dico. Calunniatore! Scommettiamo. »

« Stavolta accetto... scommettiamo. Io dico che quella donna è brutta, brutta come tutte le sue compatriote. »

« Ed io dico che ha vent'anni, occhi azzurri... »

Ma sul più bello, mentre infervorati fissavamo il prezzo della scommessa, ecco la sconosciuta che si muove, che svolta l'angolo, la bionda testolina svanisce, tutto torna buio: e noi diamo in una gran risata.

« Non importa, — concludo, — la ritroverò e vedremo chi di noi vincerà. »

« Per tua norma, — grida Giovanni, allungandosi di nuovo sul divano e tornandomi ad accendere il sigaro, — la scommessa non la fa più. »

Ah! la testolina bionda! da quel di l'ebbi sempre davanti, da quel di un sogno fuggì il tempio delle oziose giornate. Nel vederla da lunge, bella come misterico fiore di luce, io mi sentii preso da ardente emozione, da strano presentimento. Come un raggio balenante nel buio della mia mente, del mio cuore vuota. — Certi, ritrovarli, ecco qual fu, dall'ora che ti vidi, la mia costante preoccupazione.

Io la sconosciuta, io indovinavo che eri bella, lo s'adoravo di tutte le grazie della venustà, ti illuminavo dei raggi d'oro della fantasia giovanile e ti adoravo.

Vivevi per me le donne amate fino a quel dì. Libero di crearti a mio modo, io ti facevo scriver delle mende scoperte in loro. Come l'antico re di Cipro creava col suo scalpello una creatura perfetta per avventura, così io col mio pensiero, creavo un angelo di luce e me gli prostravo.

Consumavo le ore senza avvedermene in quelle folle dolci e gentili: non mi sentivo più solo, la mia felicità mi sembrava vera, vero il mio amore.

Senonché a poco a poco scorrevano i dì, e la bella dalla chioma d'oro rimanendo invisibile, irtrovabile, incominciava a sentirmi angoscia, dispetto... raddoppiava le passeggiate, le corse al caffè; mi affacciai più spesso alla finestra cogli occhi fissi sull'angolo della via, finalmente ricorsi alle domande indiscrete per strappare all'invilata delle bruttissime dee di B... il segreto della esistenza di una bella donna.

« Vedo spesso a passare una signorina bionda e bella... biondissima... bellissima, mi saprebbe dire chi è! »

« Bionda!... bionda... ce ne sono parecchie di bionde, ma la dice bella; o... Quia la cosa cambia... di balle non ne conosco. — È alta? »

« M'era parso, ma non ho badato alla persona. »

« Snella? »

« Piuttosto. »

« Giovine? »

« Piuttosto. »

« Ha il naso aquilino? »

Quest'interrogazione diretta mi spaventò; se sbaglio sono perduto; mi metterò sur una falsa strada. Torno al piuttosto...

« Piuttosto? Che vuol dire piuttosto aquilino? Un naso è aquilino, o non lo è, — sentenza decisamente Amarilli col tuono con cui il marchese Colombi sentenziava che le accademi-
sti fanno o non si fanno. »

Mi ispirò ai miei desideri e rispondo asciutto:

« Non è aquilino. »

« Basta! — rimbombò la signora con tuono ancora più asciutto del mio: — non so chi sia. Forse una forestiera; di bionde belle, che io mi sappia, non ce n'è... »

Comincio a crederlo anch'io; comincio a pensare che la mia bella sia una forestiera che sia partita.

A quest'ora altri occhi si rievano guardando quella bizzarra testolina tutta cinta di raggi; mi morio il labbro per dispetto, io in cuor mio una smorfia alle brutte... bruttissime signore che mi circondano; rinuncio alle passeggiate, al caffè, al vano della finestra... divento misantropo, stizzoso... Vedete no! quanto danno può produrre un raggio di sole sur una treccia bionda!

Un di Giovanni viene col solito far languido, — si sdraja sul canapè dicendo:

« Non sai che domani sera c'è gran ballo? »

« E dove? »

« È la festa della signora Amarilli. »

« Eppoi? »

« Naturalmente sei invitato... »

« Naturalmente non ci andrò! »

« Oh! ti andrai! te lo dico io, e perché no! Un po' di fatica per uno. Vuoi che tocchi soltanto agli altri il diletto di trascinarsi dietro quel caro sifido? Tu ci devi venire, è un dovere, proprio un dovere da buon camerata. »

« Piarò! fai conto che io faccia anche la tua parte; pensò di fumare e dormire, intanto che lo farò il burattino per lei! »

« Sicuro! si vuol figliuolo, — si riderà, si farà chiacchiere. Prometti di venire! »

Non m'induco a promettere, ma poi a sera infilo la mia più bella tunica e vado.

Il ballo è annunciato col titolo di due salti fra amici, di roba alla buona, titolo con cui i padroni di casa intendono di raccomandarsi all'indulgenza degli invitati. Somiglia a tutti i balli di famiglia. — C'è troppa gente, troppo caldo. Ci sono delle figure che hanno in buona fede creduto alle parole d'Amarilli quando diceva: non fate soffrire, — e che sono venute con vesti di lana accollate, pettinate da monaca. Ce ne sono altre che hanno voluto a tutti i costi sciorinare certe anticaglie, che da dieci anni giacciono nei loro cassettoni e che reputano bellissimi broccati di Lione, a fiorini scoloriti, o filini. Ce ne sono che hanno voluto sfoggiare ad apparizione accollate, a braccia nude con festoni che rivelano i loro canestri delle fiorate: ce n'è di giovanissime, rosse come verbene, che guardano ostinatamente la punta delle scarpe; ce n'è delle civettuole; ce n'è delle sgualite, che credono così di imitare la dissolutura delle signore della capitale; ce n'è di nere, di castane, di fulve, di bionde, ma di un biondo colore stoppa, color lino, — ma di belle non ce n'è.

Il ballo è annunciato; vi figurano di molte coppie. Quasi un signore corto e grosso trascina seco una signora alta come un torrone; quel signore pare una formica che si sia preso l'incarico di trasportare un tafano: fa pena, gli si vorrebbe offrire soccorso. Là una donna, posando la testa sulle spalle del ballerino, strisciando i piedi con una cascagione sentimentale, sembra una Polissena rapita da Pirro pel sacrificio, mentre il poco sentimentale ballerino balza, suda, sbuffa come un puledro. Qua un collegial saltellando una polka ri-

cade ogni volta sui piedi della sua ballerina, o afferandola a metà schiena impiglia le dita nei lunghi riccioli della signora con pericolo che gli restino tra le mani.

Più in là ancora, una coppia che non ha orecchio musicale, piroettando a contrattempo dà di cozzo contro i tavolini, urla l'altre coppie, e finalmente va con gran tonfo a misurare il tappeto.

Io sono d'umore nero, ho caldo, m'annoio. Peggio, arrabbio; guardo con occhi da misantropo e rifletto con severità da filosofo. Hanno pur ragione di dire che a chi si tura le orecchie in una sala da ballo, sembra questa un manicomio. Che attitudini goffe, che mosse grottesche, che sorrisi scipiti, che sguaiato dondolare di fianchi, di spalle, che stupido sguassare del capo!

E tutto intorno quella galoria di visi ingrugniti, di mamme sonnacchiose, di ragazze troppo immature o troppo mature, che non trovano ballerino, e rivelano l'ansia dell'aspettativa, la rabbia delle delusioni, le prime faccende i lucciconi come alla scuola, le seconde mordendosi il labbro...



Cardinale GIOACCHINO PECCI, camerlengo di S. M. C.

Se me ne andassi? Già tanto per me da quella ridda di visi umani non si sprigiona una scintilla.... Meglio che me ne vada prima che si accorgano della mia musoneria.

Facendo il nesci scivolo verso la porta, e riesco felicemente ad evitare il ragno col suo tafano e la Polissena travolta nelle braccia di Piro; ma sull'uscio un crocchio mi ferma. In quel crocchio si cinguetta una notizia, che deve essere di gran rilievo. Resto prigioniero.

« Sa chi giunge? »
 « No, chi mai? »
 « Non l'avrei creduto! »
 « Ho conosciuta la voce... »
 « Ho potuto intravederlo mentre il servo apriva la porta... »

Siccome l'ignoto di cui si parla mi è indifferente, non posso prender parte a quell'agitazione...

« Gli è nientemeno che il professore Carl, — mi susurra Mauro, il figlio della signora Amari. »

« E che perciò? »
 « Come! non avete udito del professore Carl?... »

« No. »
 « È una celebrità. »
 « C'è anche lei! — interrompe ansiosa una signora.



UNA DILIGENZA NEGLI STATI DEL PACIFICO. (Dalla Passeggiata intorno al mondo).

« Non saprei, ho veduto soltanto lui.
« Oh! quella scipitella non sarà venuta. Già si sa, vuol fare la superbiosa... Poverina!... »

Siccome non ha la minima curiosità di conoscere il professore Ceri e la scipitella anonima di cui si parla, riprendo il mio viaggio clandestino verso la porta, a cui si affaccia in quel punto un omeone barbuto con a braccio una signora secca e giallognola: dietro ad essi il marito della signora Amarilli, e... Del! Resto inchiodato al mio posto. — L'oro di una testa bionda mi colpisce lo sguardo: è quella testolina tanto vaghgiata, e quel biondo tutt'affatto speciale, che pare una cara nuvoletta quando trascorrendo l'etere come celeste farfalla si indora ai baci del tramonto.

Non ho più voglia di uscire.

— Il padrone di casa si affretta a procurar seggiole per nuovi venuti, io me ne trovo una, la solleva da terra e sono tanto avventurato da poterla offrire alla giovine signora, proprio nel momento in cui ella, che fino allora ha tenuto il volto timidamente chinato, lo rialza. I nostri sguardi s'incontrano: vedo quello che ho indovinato, preveggo, un visino più che bello, bianco, mesto, gentile, tale da sentirmi una pietà arcana, un amore riverente, ed in mezzo a quel visino due grandi occhioni verde-mare, paurosi, irrequieti.

La bella accetta la mia seggiola, e si pone vicino al professore; questi è già seduto, ed il padrone di casa, ritto davanti a lui, si profonde in cossuelli.

« Professore, non speravo proprio che mi onorasse, anzi mi pareva che il mio invito fosse un'indiscrezione.... »

« Come mai! — dice il professore, — di tempo in tempo mi piace ricercarmi gli occhi con l'aspetto della gioventù. Editta veramente non si voleva decidere, ma mia madre ha riporta-

to la vittoria.... poi bramavo condurci mia sorella, la piccina, » e addita una creaturina scarna, con gambe e braccia che non finiscono più, creaturina ibrida che non è ancora una ragazza.

Io riaffermo Mauro, il figlio della signora Amarilli, per sottoporlo ad un interrogatorio in piena regola.

« Sua moglie! tanto giovine! »

« Già una bimba, una grullina... Pare impossibile che un uomo come quello, una cima d'uomo, sia andato a prendersi quella donna. So da buona fonte che il conte Dati non gli avrebbe negato una delle sue figlie.

« Sùdo io... » — comincio, — ma la prudenza mi consiglia a troncare la frase.

« Come l'intendi! » chiede il mio cicerone, sbarazzando gli occhi.

La frase cominciata doveva finire così: — sfido io, non una, bensì tutte sette! — ma la cambio.

« Volevo dire che se è una cima d'uomo, casimache che il conte sarebbe stato disposto a transigere sulla nascita.

« Già, già.
« E questo matrimonio perchè lo si disapprova? »

« Dio buono! La non aveva un soldo. È figlia di un certo capitano arfasato e bislacco che fa il Rodomonte, ma credo ne abbia quanto lo ora sul palmo della mano, e vive alle spalle del genero.

« Ma essa è così giovine, così graziosa »

« Graziosa! Uh!... è insipida. — Eppoi la pare una morta che cammina. Quando si è fatta sposa aveva un po' di brio, vestiva bene, cantava romanze là del suo paese: A di Scozia. — Alla sera le piaceva che si andasse a trovarla: offriva rinfreschi, suonava, era cortese, vi-spa. Ad un tratto non ha più voluto veder alcuno, non ha più voluto uscire; si è fatta seria, mesta.... »

« E lui le vuol bene? »

« Più di quello che merita; è tanto un bravo uomo! »

« Hanno figli? »

« Una bimba, una bimba di tre anni, che non parla, non intende, che si teme abbia a restare sempre idiota.

« Perciò forse la signora è triste.

« Ohibò! anzi quando due anni fa la bimba era bella e sana, ha cominciato a deperire, ed il medico ha detto fosse per uno spavento



Nuova York. — IL QUINTO VIALE (Dalla Passeggiata intorno al mondo).



Nuova York. — CASA IN MARCIA (Dalla Passeggiata intorno al mondo).

« Chi è quella bionda vicina al professore? »

« Sua madre.

« Eh! no, l'altra... »

« Sua sorella.

« Neppure, intendo quella che gli sta seduta a destra... »

« Ah! sua moglie dunque... »

non l'ha più voluta ecco, la lascia sempre con la suocera. Lei sta nella sua camera, e che attigua a quella del marito. Par che ne sia gelosa come una tigre sul paglia.

« Gelosa! — dico, guardando la testolina, crespa ed il cranio calvo del professore, — gelosa! — ripeto, paragonando quella faccetta di rosa bianca al faccione barbuto, agli occhi spiritati di lui. — Impossibile, potrebbe essergli figlia! »

« Ma il professore è un bell'uomo; eppoi conosco trentatré lingue tra, morte e vive... »

« Un bel guadagno per sua moglie... »

« Oh! Paolo, cannone, — l'arabo! — Kasan-Kair. — Dio me ne guardi! Anzi per darti una prova del contrario, ti prego di presentar me, nonobstante le modestie nei lingue che conosco, alle tentare del tuo professore. »

(Continua).

G. PALMA.

DAL TEATRO DELLA GUERRA

(Nostra Corrispondenza).

XXIV.

LA DOBRUDSCIA.

Kustingie. — Antichità romane e greci. — Libertà religiosa in Turchia. — La campana dei cristiani e la lingua italiana. — Una città deserta. — Le donne e le suocerie. — Il consolo italiano. — L'arabo. — Kasan-Kair. — Un vecchio, i fanciulli e le donne. — Megidda. — La sera. — La città. — Il bagno. — La battaglia dei cani.

Bukarest, 18 ottobre

Kustingie la ricca (o, come voi scrivete, Kustingie) è l'antica Thonis dei Romani, o la più recente Costanza dei greci. I due nomi dell'occuparono per circa due secoli, facendone il punto centrale delle loro operazioni commerciali nel Mar Nero. Di questa dozzina non restano che poche traccie: superiori a tutte, due braccia del grandioso molo. Uno si estende a destra della città, giunge fino al capo Tusla ed è tuttora visibilissimo; l'altro, sulla sinistra, in parte divorciato dalla tempesta, e lo si scorge solo a fior d'acqua. La dominazione romana, con quella grandiosità di concetti e di monumenti degni di lei, ha lasciato maggiori memorie. A parte i resti di un tempio a Giove fuor delle mura, un sepolcro ove vuolsi riposi, Ovidio Nasone, ad ogni avanzo di terreno scavansi e monete e oggetti della più bella epoca romana; non mancano gli etruschi. Quando la compagnia inglese nel 1860 costruì la ferrovia, il nuovo porto, — abbastanza piccolo, — i docks, i magazzini per depositi di cereali, ed iniziò l'epoca nella quale un miserabile villaggio doveva diventare città piena di vita e di commercio; non furono pochi né di poco valore gli oggetti e le monete romane ritrovate nel gettar le fondamenta di una casa o di un magazzino.

Molti andarono dispersi, altri vennero acquistati per poco dagli intelligenti, la maggior parte fu gelosamente conservata dagli amatori di numismatica e di archeologia.

Chi il passato anno recandosi a Kustingie avesse creduto visitare una città orientale, si sarebbe ingannato di molto. Meno qualche minareo e delle abitazioni con le finestre munite di gelosie, non avrebbe visto altro. Mi sbaglio: vi è il selciato, eminentemente turco. Impossibile guardare il cielo o una bella donna sul balcone, camminando per quelle vie; poi una pessima illuminazione e i cani. Oh i cani!

La popolazione s'ingrossava ogni anno ed al giunger dei Russi ascendeva a circa ottomila anime. 3500 erano tartari musulmani, ex-abitanti della Crimea, e trasportati dalla Sublime Porta a popolar la Dobrudscia dopo la guerra del 1854-1855; un migliaio erano turchi asiatici ed il resto europei di tutte le nazioni e di ogni credenza. Questo hanno nazionalità in Kustingie i loro templi ed i loro sacerdoti.

Accanto ad una moschea sorge una sinagoga o una chiesa protestante; vicino ad un'altra la chiesa greco-cattolica e la cattolica romana. Sovente dopo la voce dell'iman che la sera chiamava i fedeli alla preghiera, si udiva il rumoroso *tan-tan* della campana cattolica, il cui battacchio è mosso dalle erculee mani del padre Giuseppe da Saz Remo, del francescano.

Ogni religione ha il suo tempio, ed i musulmani non ne hanno mai impedito la costruzione. Alle chiese sono aggregate pubbliche scuole, istituite dai differenti corollari. Negli anni che passò in cui si gode la più grande libertà di culti sia la Turchia! In Bulgaria mi si era sempre detto che i Turchi proibissero ai cristiani far uso delle campani. Nella Dobrudscia ho potuto convincermi della falsità di tale asserzione. Nei pochi giorni che restai in Kustingie, ogni mattina alle sei, cioè sul far del giorno, fui svegliato dal sonoro scampanio del padre Giuseppe.

Come in tutti gli altri paesi marittimi di Oriente, l'idoma che più si parla e che quasi tutti capiscono, è l'italiano. Per noi, presentandoci in un negozio o in un caffè, non abbiamo bisogno di mendicare una frase in una lingua, una parola in un'altra; ma esprimendoci nel nostro bel parlare siamo certi d'essere capiti.

Chi poi oggi recandosi a Kustingie credesse arrivare in una città, si sbaglierebbe egualmente. Essa è un deserto. Trasfugando per le vie, si ammiri l'eterogeneità vuota d'abitazione, vedendo le case abbandonate, i negozi chiusi a chiavistello che si seguono in file di 20, 20, il porto senza un briciolo di nave, i docks, i magazzini sullo scalo aperti e mancati di un solo grano di frumento, si riceve come una scossa elettrica e si guarda d'intorno spauriti. Per d'essere in una necropoli. Gli opifici ferroviari, le rotaie che dalla stazione conducevano i carri al porto, i casellari, i magazzini, sono lì; ma fra essi non un uomo che parli, non una bestia che muova, non un cane filosofo che aspetta la morte per mancanza di nutrimento. Da per tutto uno squallore, un silenzio che stringe il core e lo fa divenir piccolo piccino.

Conviene ai conduttori di carri, il grido dei marinai, il rumore del ferro battuto sull'incudine, il fischio delle locomotive, o dei pirascoli pronti a salpare, l'interrogarsi, il chiamarsi, il contrattarsi dei negozianti, del padre Giuseppe, che ammorbidisce, e dei marinai e dei fanciulli: infine di tutto ciò che anima, dà vita al movimento di un porto di non ultima importanza, che cosa resta? Un cane. La povera bestia non abbaja più, ulula. I suoi ululati accrescono la tristezza che invade chi si reca a visitar quei siti, oggi così deserti, mest'oro quanto tanti anni.

L'arrivo dei Russi fece emigrare i Musulmani; il blocco decretato dalla Sublime Porta ha fatto fuggire i legni e proibito che ne venissero nel porto; le minacce, sotto un giorno anche, di l'escorte della flotta turca, di bombardare la città, han fatto partire molti degli Europei ed i pochi rimasti han spedito in luogo sicuro le famiglie. Vedere una donna in Kustingie è difficile, intendo delle donne per le quali, per il servizio dei Russi, venute di quelle tali femmine che accompagnano un esercito, e la sera in uno dei due caffè vi è concorso.

Sono nel originarie boeme, suonano tutte lestrumenti ad arco. Nessuno può dirsi bello, cioè, in cambio stanziano alla perfezione, se lo facessero apposta non potrebbero unire di sordanza maggiori. Tuttavia esse rappresentavano l'unico svago della città. I consoli, gli ufficiali russi, i picchiesimi curiosi, venuti a visitarsi quei siti, assistono a questi concerti. Per entrar nella sala non si paga, ma dopo ogni pezzo cantato o suonato, sempre suonato, una delle belle fa il giro del rispettabile e dell'incivile, e riunisce un certo gruzzoletto, il quale chi non ha il petto o il collo da fare, si fa serale non dispregevole, a certamente superiore a quello che si otterrebbe imponendo un biglietto di entrata.

Kustingie non ha sofferto nessun attentato alla proprietà. Nell'andarsene, i Circaisi vollero tentare una specie di sacco, ma i Con-

soli riuniti in comitato presero il governo della cosa pubblica, abbandonando alle autorità turche, per la città e la campagna, la popolazione europea, ed i Circaisi rinvisarono. Venne la volta dei contadini bulgari: avrebbero desiderato saccheggiare le abitazioni ed i numerosi negozi turchi; i consoli si riversarono al generale Zimmernann già giunto a Megidda ed i cosacchi comandati dal generale conte Orloff giunsero di carriera. I Bulgari capirono l'antifona e ritornarono d'onde erano venuti. Il conte consolare, in particolare il nostro signor Pocciotti, — un piemontese che dimora in Oriente da 32 anni, occupandosi di vari negozi, — possono vantarsi di aver sinora salvato quella città dalla rapina circassica e dalla rapina bulgara. Disgraziatamente assai difficile che possano salvarla da un bombardamento.

La pioggia, contro mia volontà, mi fu noiosa compagna per i vari giorni in cui mi trattenni in Kustingie. Le punte dei ciottoli erano coperte da un fango profondo nel quale non si camminava, si navigava. Essendo in riva del mare, si poteva ben dire d'aver bisogno del pilota pratico per recarsi al caffè o alla stazione.

Il giorno 13 tuttavia un raggio di sole ebbe la forza di rompere il denso involucro di nubi. Edo al di sopra della partita ed il bombardamento d'ordine apparve ai miei sguardi annoiati di vedere un continuo bigio. Profittai del mezzo bel tempo e fattomi cercare un araba, presi la volta del villaggio di Kasan-Kair. Scelsi per la via più sicura, quella che si diceva che si era assicurato che parte della popolazione musulmana vi fosse ritornata, sia perché trovassi sulla via di Megidda, che pure volevo visitare.

Non starò a dire delle sofferenze provate lungo la via. L'arabo è una carrozza turca simile a quella che si trova in ogni paese, ma quattro pezzi di tavola inchiodati lateralmente al piano superiore agli assi delle ruote; due rondini la tirano. Bisogna sedere sopra paglia gettata sulle tavole: sovente anche la paglia manca ed allora si cammina sopra un sacco di panni sudici. Il passaggio delle ruote per quelle vie piene di fossati, coperte di fango, non solo produce delle continue e violente scosse, ma innalza sprazzi di melma, da averne schiarito o viso e vestimenta.

Tuttavia arrivammo. Saldi sui nei capelli, con le costole un tantino ammaccate, ma arrivammo.

Kasan-Kair era un villaggio popolato tutto da tartari musulmani, come tre quarti parte del paese della Dobrudscia. Non appena i Russi furono a Macin, i Circaisi si presentarono nel villaggio, rupevano tutti i vetri, fraccassarono i camini, poscia ordinarono agli abitanti di emigrare. Molti non volevano: i Circaisi li chiamarono cattivi seguaci del Profeta, li minacciarono nella vita, ed i disgraziati, fatto fagotto delle poche masserizie, presero il cammino dell'esilio, facendosi precedere dalle mandre di pecore e capre, numerosissime in quella regione eminentemente pastorale. Una cinquantina di russi erano rimasti. Non a dirlo, lo stato in cui han ritrovato i loro abituri. Oltre i danni fatti dai Circaisi, vi son quelli dei Bulgari ed alcuni dei Cosacchi. Questi, non trovando legna nel paese ed avendo bisogno di fucili, si sono messi a bruciare le case. In ogni giorno che passa di una o due abitazioni non restan che le quattro muraglie.

Entrando nel villaggio, un vecchio dalla lunga barba, con il fez scarlato, circondato da un turbante bianco, le braccia cinte di un corpetto di fil di ferro e di un arabe che in parte scopriva la grossa cintura rossa, ci venne incontro. Lo seguivano cinque fanciulli dal viso bronzino, viso ed intelligente. In lontananza, un gruppo di donne. Le loro vesti erano tutte di ressi tessuti dai vividi colori. E incredibile come i musulmani amino le tinte chiassose. E raro vedere un *festigie*, — specie di soprabito lungo con cappuccio e maniche larghe — di colore oscuro.

Il vecchio ci salutò e ci chiese il *benik*, — moneta erale del valore di 5 centesimi. Il vecchio parlando in turco al Dogliotti non cessava dallo sciamare *jama, jama*. Questa parola nel linguaggio breve ed espressivo dei musulmani significa quanto vi sia di più orribile in fatto di distruzione, desolazione, sac-

REBUS.



G. De Francoschi.

Spiegazione del Rebus a pag. 284:

È della donna intanto l'attaccarsi al peggio.

SCIARADA.

Se tanto in su la scena
Mira uno strazio orrendo
Grida il primiero, estatica la folla:
Ma se lo strazio stesso
Sulla verasca appar scena del mondo,
Come la folla resto anch'io secondo.
Fragli metallo è il tutto,
E si dipinge d'un gentile colore,
Che non è giallo ancora e il bianco more

Spiegazione della Sciara da a pag. 284:

Fe-nico.

PAROLE A PIÙ SENSI

1. Dell'Italia fo parte.
Città gentile e bella.
2. Da me, su giochi a carte,
Guardati la scacchiera.

Spiegazione della parola a pag. 284:

Don.

Le inserzioni al povero
esclusivamente all'agenzia d'Annunzi
e Commissioni
dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
MASOLI ANGELO
Milano, Via San Pietro all'Orto 24, Milano

Prezzo per linea centesimi 50.

La tariffa degli abbonamenti alle inserzioni verrà spedita gratis e franco a chi ne fa richiesta.

NUOVI MODELLI TEORICO-PRACTICI GRADUATI

confezionati in corso completo di

CARATTERE INGLESE

Per uso delle Scuole Tecniche, Normali e Magistrali, Istituti Tecnici e Militari compilati per opera del professore

GIOVANNI GALLI

300 e più esercizi in 30 Tavole nel modicissimo prezzo di Una Sola Lira.
L'autore ricorre le Commissioni e dà pure lezioni di calligrafia al proprio domicilio
Corso Ticinese, N. 10, Milano.

BENNA

Kärntnerstrasse, N. 26.

CARLO KOBER.



Fabbrica di Pipe e Portatagli di Scintille di mare e d'ambra.
Spedizioni all'ingrosso e al minuto contro pagamento.

Disegni e prototipi gratis dietro richiesta

PULLNA (Bosnia). La più vecchia e la migliore acqua minerale naturale. Purissima e Altamente conosciuta. Contiene in un litro d'acqua l'enorme quantità di Sessantadue grammi di Sali, secondo l'analisi fatta da Barruel.

L'acqua di Pullna, raccomandata caldamente dai medici più celebri, è di una efficacia non comune nella infiammazione del sangue, catari intestinali, imbarazzi gastrici, digestioni difficili, infiammazione del fegato, della milza, le emorroidi, la pleurite intestinale, ecc. L'acqua di Pullna è impiegata con successo in tutte le malattie della donna, isteriche croniche, infiammazione dell'utero. Per i fanciulli è purgante eccellente e non tritante.

Dose: Un bicchiere da vino ai fanciulli bevuto due o tre volte al giorno a tavola e temperata con latte riscaldata da da prender al mattino a digiuno ed anche alla sera prima d'andare a letto. Basta poco sorvegliarla. Si vende ovunque a prezzo modico.

ANTONIO ULSCHIG,

Figlio del fondatore, Direttore generale.
Controllo originario: Ogni bottiglia di terra deve portare impressa la marca

PULLNAER BITTERWASSER

GEMEINDE PULLNA

e la capsula: PULLNAER-GEMEINDE-BITTERWASSER.

CODARA EUGENIO, Gerente.

MOBILI DI FERRO

A. MARINI.

Piazza Scala, 5.

MILANO.



Modici prezzi

Album gratis a richiesta.

LETTI con elastico da L. 95 a 32. Con Materasso e Quasiale di crine da L. 12 a 30.

LETTI con fondo intero ed elastico da L. 35 a 55. Con Materasso e Quasiale di crine vegetale da L. 51 a 80.

LETTINI e CULLE per Ragazzi Mobili per Oladini Albergati e Caffè. Tavole, Sedili, Poltrone e Canapè. Assortimento in Mobili di ferro vuoto e smontato.

MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI. — MILANO.

LA COMPLETA L'OPERA

LA RUSSIA

descritta e illustrata da

DIXON, BIANCARDI, MOYNET, VERESCHAGUINE, HENRIET

E DAL PROFESSOR

ANGELO DE GUBERNATIS

VOLUME PRIMO.

La Russia Libera, di Guglielmo Heywood Dixon. — Un Inverno a Pietroburgo, di P. Biancardi. — Le province del Baltico (Livonia, Estonia, Curlandia), di Henriet.

L. 7 50.

VOLUME SECONDO.

Il Volga. — Il litorale del mar Caspio. — Dal mar Caspio al mar Nero, di E. Mognet. — Da Tiflis a Sivieropol, di P. Biancardi. — La provincia del Caucaso. — Il Turkestan russo, di B. Vereschaguine. — La presa di Samarcanda, di A. Vainberg. — La Russia Contemporanea, di A. De Gubernatis.

L. 7 50.

L'opera completa in due volumi di complessive pagine 800 con 14 incisioni
Lire Quindici.

Sono uscite sei dispense dell'Opera

L'ARTE
ATTRAVERSO AI SECOLI

OPERA COMPILATA DA

LUIGI CHIRTANI

e illustrata da 500 splendide incisioni.

Preziosi ogni dispensa Lire 2. — Associazione all'opera completa Lire 30

E USCITA LA SECONDA EDIZIONE

LETTERE DALL'ORIENTE

DEL MARESCIALLO

CONTE DI MOLTKE

Traduzione dal tedesco autorizzata dall'autore

Un volume in-16 di circa 400 pagine

Lire 3.

Dirigere Commissioni e Voglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano, Via Solferino, N. 11.

Milano. — FRATELLI TREVES, EDITORI. — MILANO.

PIO IX
E IL PAPA FUTURO

DI

R. BONGHI

DEPUTATO AL PARLAMENTO

Un volume in-16 di 300 pagine

Lire Tre.



ROMANZO ORIGINALE ITALIANO

ROBERTO STUART

autore del Marchese del Reno

Lire 3.

ALROY

OSSIA

IL LIBERATORE

Romanzo di

BENIAMINO DISRAELI

(ORA LORD BRACONFELD)

Una Lira.

I DUE FRATELLI

ROMANZO DI

GIORGIO SAND

Una Lira.

D'imminente pubblicazione:

AVVENTURE DI QUATTRO DONNE

ROMANZO DI

ALESSANDRO DUMAS (figlio)

Lire 1.

Dirigere Commissioni e voglia agli editori Frat. Treves, Milano, via Solferino, 11.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES